

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

ANNO INTERNAZIONALE DELLE MONTAGNE



**PARCHI
PIEMONTESI**
Naturalmente
arte

**FAUNA &
AGRICOLTURA**
La convivenza
possibile

FAUNA
L'amico
americano

2002 numero 113 114 115 116 117 118 119 120 121 122

LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

PARCHI REGIONALI

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Parco Fluviale del Po Tratto Vercellese/ Alessandrino

(Riserva Torrente Orba)

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

Bosco di Cassine

c/o Municipio
Piazza Vittorio Veneto, 1
15016 Cassine
Tel. 0144 715151

ASTI

Parchi astigiani (Rocchetta Tanaro, Val Sarmassa, Valleandona e Val Botto)

Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia (area attrezzata)

Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina - Felice Piacenza

Casina Blu
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

CUNEO

Alta Valle Pesio e Tanaro (Riserve Augusta Bagiennorum; Ciciu del Villar; Oasi di Crava Morozzo; Sorgenti del Belbo)

Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime (Riserve: Juniperus Phoenicea);

C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

Parco Fluviale del Po Tratto cuneese (Riserva Rocca di Cavour)

Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino

Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore (Lagoni di Mercurago Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 240240

TORINO

Collina di Superga (Riserva Bosco del Vaj)

Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. 0122 854720
fax 0122.854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

Orsiera Rocciavre (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 47064
fax 0122 48383

Val Tronca

V. della Pineta
10060 Prapelato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

Canavese

(Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)

Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

Parco Fluviale del Po Tratto torinese

(Area Attrezzata Le Vallere)
Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 642831
fax 011 643218

La Mandria

(Aree attrezzate Collina di Rivoli; Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Via Castelli, 2
28868 Varzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 48
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia

(Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)

Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia (VC)
Tel. 0163 209478
fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515



PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

PARCHI PROVINCIALI

Lago di Candia

Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. 011 8612584
fax 011 8612788

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596
Fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524
Fax 011 4324793

Banche dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

parchi web

tutti gli indirizzi
e le e-mail
delle aree protette
e del settore parchi sono
aggiornati
nel sito ufficiale della
Regione Piemonte

www.regione.piemonte.it/parchi/

Piemonte Parchi on line

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

Piemonte Parchi Magazine

www.regione.piemonte.it/parchi/news

PIEMONTE PARCHI

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18
10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
(Magazine on line e news letter)
Aldo Molino (itinerari e territorio),
Giovanni Boano (*Museo di storia naturale di Carmagnola*, consulenza scientifica), Rita Rutigliano (avvisi ai naviganti),
Mauro Beltramone (abstract on line)
Fiorella Sina (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico)
Maria Grazia Bauducco (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
M Baietto, V. Bosser-Peverelli,
C. Gromis di Trana,
F. Marucco, A. Mistrangelo,
E. Padoa-Schioppa, A. Pironti,
L. Pompilio, P. Rossi, A. Salsa,
R. Sindaco, F. Spaziani

Fotografie:
M Baietto, E. Manghi, H. Pescoller,
A. Salvi, E. P-Schioppa, R. Sindaco,
S. Torriente, Arch. Rivista/Alpe/Borra/
Carrara/Farina/Garda/Giunti/Mariotti

Disegni:
C. Girard (crisgirard@libero.it)

In copertina:
Le mont Watzmann,
1824, Ludwig Richter;
camoscio,
(foto arch. rivista/Rinaldi)

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili, dal n. 52): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2002 (tutti i 10 numeri dell'anno, più gli speciali), tramite versamento di € 14 sul conto corrente postale n. 13440151 intestato a: Piemonte Parchi - SS 31 km 22, 15030 Villanova Monferrato (AL).

Gestione editoriale e stampa:


Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142/3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

10 • 2002

2 Parchi Piemontesi
Il calendario dell'Orsiera

5 Parchi Piemontesi
Naturalmente arte
di Anna Pironti

8 Fauna & Agricoltura
La convivenza possibile
di Lucia Pompilio e Vittorio Bosser-Peverelli

11 Fauna
L'amico americano
di Francesca Marucco

15 Animali totemici
Il lupo, guerriero di saggezza
di Patrizia Rossi

16 Anno Internazionale delle Montagne
Bilancio di dodici mesi di lavoro
di Roberto Vaglio, Walter Giuliano

18 Alpi di ieri, Alpi di oggi
di Toni Farina

24 L'uomo selvaggio guardiano della natura
di Annibale Salsa

28 Gli artisti e la montagna
di Angelo Mistrangelo

32 Le montagne della Domenica
di Gianni Boscolo

36 Kirkhisia
di Federica Spaziani, Roberto Sindaco

40 Sagarmatha, il parco più alto del mondo
di Marco Baietto e Emilio Padoa-Schioppa

43 Divulgazione
Gaia, il nome antico della terra
di Enrico Massone

45 Rubriche



editoriale

Si conclude l'Anno Internazionale delle Montagne

Al quale abbiamo dato ampio riscontro sulla rivista. In questo numero concludiamo (dopo i due speciali (<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/speciali/montagne/index.htm>) con un bilancio dell'assessore regionale competente e della Federparchi. E con una serie di articoli dedicati alle montagne "altre", quelle lontane da noi, e un'occhiata alle nostre Alpi e ai loro mutamenti nel corso degli ultimi cent'anni. E a conclusione di questi dodici mesi dedicati ai problemi dei monti e dei loro abitanti registriamo con piacere (come hanno fatto Federparchi e Cipra) il voto espresso il 19 novembre scorso dalla Camera sui protocolli attuativi della Convenzione internazionale per la protezione delle Alpi. L'auspicio è che ora venga positivamente recuperato un ritardo che rischierà di avere conseguenze negative, oltre che sul ruolo internazionale dell'Italia e sul suo peso nell'ambito della Convenzione, sull'intero processo di costruzione di una politica di sostenibilità per la grande catena alpina.

Ora, evidentemente, l'auspicio è che anche il Senato, rapidamente, provveda alla ratifica definitiva dei protocolli. Esisteranno, a questo punto, le condizioni perché l'Italia possa dare al decollo di politiche organiche e mirate per le Alpi l'impulso che le compete, in quanto unico Paese interessato dall'intero arco del sistema montuoso. Politiche alle quali i parchi sono "per costituzione" interessati e nelle quali possono e vogliono giocare un ruolo di primo piano, in grado di superare i confini nazionali e rappresentare le specificità del territorio montano e delle sue popolazioni. Il documento comune di proposta Federparchi-Cipra sul sistema delle Alpi è consultabile all'indirizzo: <http://www.parks.it/federparchi/confnaz2002/cipra.html>.

Accanto a una buona notizia dobbiamo registrarne anche una cattiva. A Montecitorio, si torna a parlare di doppiette nei parchi. Un tema che speravamo cancellato dall'agenda del Parlamento dopo la Conferenza nazionale di Torino di metà ottobre. E poi ci sarebbe l'ennesimo, devastante, disastro causato dalle petroliere. Ma su questo avrete già seguito la cronaca sui quotidiani (qualche numero su questi problemi nel nostro sito web <http://www.regione.piemonte.it/parchi/news/20/rubriche/numeri.htm>).

PIEMONTE PARCHI ON LINE

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm

PIEMONTE PARCHI MAGAZINE

www.regione.piemonte.it/parchi/news

LUGLIO



PARCHI PIEMONTESI

IL CALENDARIO

Il Parco Orsiera Rocciavré stampa quest'anno il suo 12° calendario tematico.

Ha infatti iniziato questa tradizione nel 1991, dedicando ogni anno ad un tema diverso.

Quest'anno, dopo aver parlato di fortificazioni, ungulati, uccelli, mestieri... il calendario è riservato alle fiabe. Dalle più classiche alle meno conosciute, ogni mese illustra, con i suggestivi disegni di Elio Giuliano, favole ambientate nelle varie vallate del parco e nelle riserve.

Dalla copertina riportiamo un brano del racconto scritto da Luca Giunti.

Il calendario è in vendita presso le sedi del parco e nelle edicole locali al prezzo di 5 euro.

Il vento soffiava forte, fuori dalla capanna. Qualche volta una folata improvvisa riusciva ad infilarsi sotto la porta e risvegliava le fiamme nel camino. Allora centinaia di scintille lampeggiavano per un istante, prima che il fuoco si acquietasse in attesa di un'altra ventata. Il resto della stanza rimaneva scuro, e le ombre proiettate dal fuoco sui muri di pietra eccitavano la fantasia dei bambini. Si raccolsero vociando intorno al vecchio, seduto sulla poltrona con una coperta sulle ginocchia.

Raccontaci una storia, nonno! Sì, dai, una sui folletti! Il vecchio non si fece pregare:

C'era una volta un parco. Gli uomini si erano comportati molto male nei confronti della natura, e l'avevano quasi completamente rovinata. I più saggi allora capirono che bisognava cambiare strada e proteggerla, prima che tutto fosse perduto. Così fondarono un parco. Un parco, bambini, è

un posto dove fiori, alberi e animali non vengono disturbati, né strappati, né uccisi. Dove l'acqua è limpida e pulita, e nessuno la può sporcare o rubare. Dove si va solo a piedi o a cavallo o in bicicletta, e dove non si lasciano sporcizia e rifiuti. Insomma un posto bellissimo. Di parchi gli uomini ne avevano costruiti molti, ma questo era l'ultimo rimasto. Gli altri erano stati tutti bruciati o ricoperti di asfalto e cemento. Questo parco si chiamava Orsiera, perché la sua montagna più alta portava il nome di animali molto grandi e molto antichi, che la abitavano tanto e poi tanto tempo fa. Era pieno di monti, di laghi e torrenti, di boschi, di animali e di funghi. E aveva resistito più di tutti gli altri perché ci vivevano ... i folletti!

I bimbi erano tesi dall'attenzione. I loro visi erano metà in ombra, quasi neri, e metà illuminati dal fuoco. Il nonno si dondolò sulla sedia, godendo, da narratore navigato, della pausa di

FEBBRAIO



DELL'ORSIERA

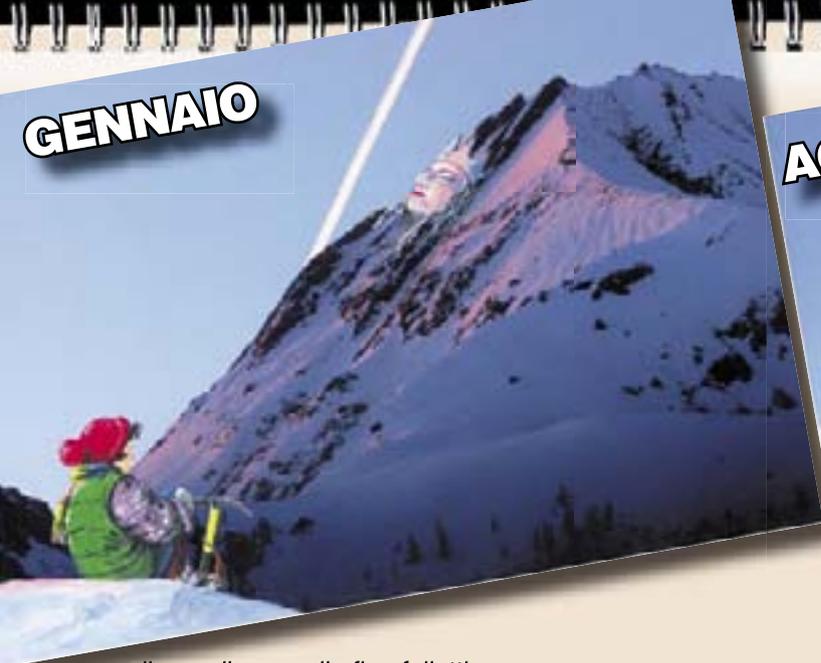
stupore che aveva suscitato. Poi continuò: *Questi folletti abitavano nel fitto dei boschi, nelle radici degli alberi o nelle pietraie. Non si facevano mai vedere, ma erano sempre presenti. Seguivano i boscaioli o i contadini, e se si comportavano bene li aiutavano di nascosto. Tagliavano la legna per i più deboli, indicavano il sentiero giusto a chi si perdeva, riportavano le pecore smarrite, tenevano acceso il fuoco. Cose così. Talvolta facevano qualche scherzetto per divertirsi, ma alla buona, senza cattiveria. Avevano appreso direttamente dalle erbe medicinali tutti i loro segreti, e li usavano per guarire i loro malanni e quelli degli uomini. Preparavano pozioni ed unguenti; decotti, estratti e tisane; balsami, linimenti ed impiastri. Ma ogni volta che dovevano tagliare uno stelo o raccogliere un bocciolo, prima chiedevano permesso e poi si scusavano commossi con il fiore reciso. Soltanto dopo pronunciavano*

i loro arcani incantesimi. Sapete, bambini, vi ho detto che non si facevano vedere da nessuno. In realtà c'erano due tipi di persone da cui accettavano – non sempre, vèh! – di farsi vedere: le Guardie del parco e i bambini soli e poveri delle Tre Valli.

“Davvero, nonno?” interruppe il più grandicello - Allora anche noi potevamo incontrarli? - Certamente – rispose il vecchio – ma soltanto se vi foste trovati a vagare soli e un po' spaventati nel bosco. Allora uno di loro sarebbe sbucato da sotto un fungo e vi avrebbe consolato. Forse vi avrebbe regalato una pigna magica che vi avrebbe fatto tornare a casa ricchi. Ma avreste dovuto giurare di non dirlo mai a nessuno! Il nonno tacque, fissando un punto lontano, perso nei suoi ricordi. - E le gualdie? – lo incalzò il più piccolo che non riusciva ancora a pronunciare la “r”. Eh, le guardie, sospirò il nonno. Dovete sapere che i guardiani del

parco, i più attenti e i più sensibili, qualche volta avevano raccolto lungo un sentiero uno strano piccolo cappello rosso, perduto dai folletti, oppure avevano lasciato un pezzo di torta vicino ad una radice, oppure avevano sistemato un vecchio muretto che rischiava di crollare. Cose così. Allora i folletti dapprima si sono fatti vedere sempre più spesso, poi si sono lasciati avvicinare, e infine hanno cominciato a salutare i guardiaparco. All'inizio solo “Buongiorno e Buonasera”, ma poi sapete come vanno queste cose: una chiacchiera sul tempo e una sui malanni (a furia di star sempre all'aperto, al freddo e all'umido, folletti e guardiaparco pativano gli stessi dolori alle spalle e alle ginocchia). Insomma, hanno preso confidenza. Del resto non c'è nulla come stare al riparo sotto un abete ad aspettare che spiova per avvicinare le persone. Così ci sono voluti molti anni, e molte generazioni

GENNAIO

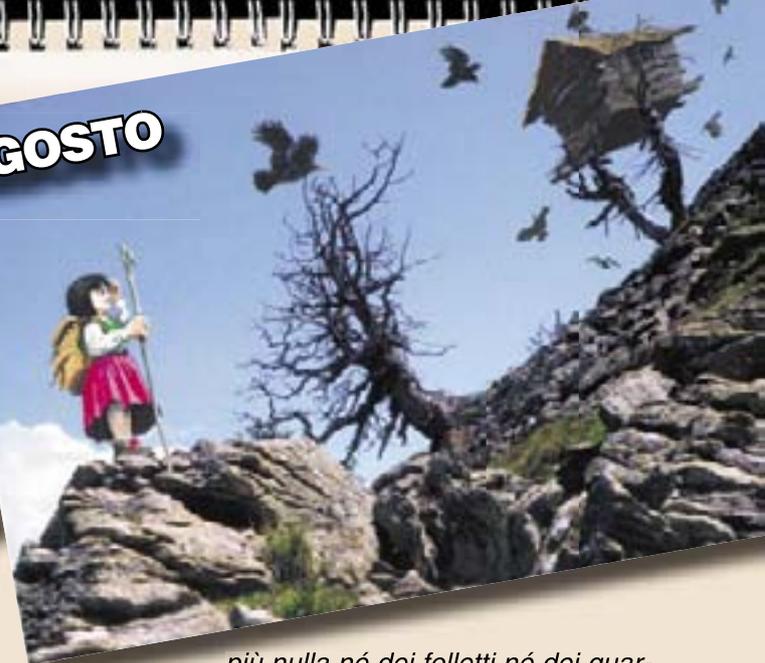


di guardie, ma alla fine folletti e guardiaparco sono diventati amici. Sono i folletti che hanno raccontato ai guardiaparco tutti i misteri del bosco: dove il lupo ha la tana e dove il ghio va in letargo, dove la civetta ruba il buco al picchio e dove l'aquila cattura le marmotte, dove cadono le valanghe in inverno e dove spuntano gli anemoni a primavera. Hanno tradotto per loro i sibili del biacco e il gracidare della rana, l'allarme della nocciolaia e le chiacchiere dei gracchi, il fischio delle marmotte e il frinire dei grilli. Hanno spiegato perché il tasso dà poca confidenza mentre invece l'ermellino è così curioso, perché le processionarie camminano perennemente in fila per uno, perché il ciuffolotto in autunno è triste e perché invece il picchio verde ride sempre. E poi i folletti hanno raccontato ai guardiaparco tutte le favole del parco, e i guardiaparco le hanno raccolte in un famoso calendario, tanti secoli fa, pieno di fotografie dal vero e di disegni colorati.

Quanto mi sarebbe piaciuto leggerlo!, mormorò sognante la bimba più grande

Sapete bambini, i folletti insegnarono tutto questo e molto altro ai guardia-

AGOSTO



parco, ma soprattutto rivelarono loro il segreto della bontà degli uomini. Perché gli uomini, dovete sapere, non sono sempre cattivi. La loro bontà però è nascosta e spesso non riesce ad emergere, ma i folletti si tramandavano di generazione in generazione il sistema per liberarla. E così quando c'era clima teso, il pericolo di una guerra grossa, i guardiaparco lo raccontavano ai folletti e loro qualche volta intervenivano. Guerre ce ne sono state tante, nella storia di quei disgraziati degli uomini, ma voi non sapete quante sono state evitate dalla collaborazione tra guardiaparco e folletti!

Il vecchio si perse di nuovo nei ricordi, e questa volta fu richiamato dalla bambina più piccola, che era molto giudiziosa: Nonno, ma allora perché le guerre non sono finite per sempre?

Hai ragione, bimba mia annuì il nonno ma quel segreto non lo conosce più nessuno! E i folletti? Dove sono finiti? chiese ancora la bambina.

Purtroppo da molto tempo non si sa

più nulla né dei folletti né dei guardiaparco. E il vecchio pronunciò la formula di rito, che da sempre concludeva le favole: *Stretta la foglia, larga la via, dite la vostra che ho detto la mia.*

Il fuoco si era abbassato, nel camino. Rimanevano le braci, calde e rosseggianti. Decine di lucine intermittenti strizzavano l'occhio, amichevoli, ai bambini rimasti svegli. I due più piccoli infatti si erano addormentati, fianco a fianco. I bimbi si alzarono, si chinarono sul nonno per il bacio della buonanotte, e si avviarono su per le scale. Il vecchio si alzò, appoggiandosi al bastone. Rimescolò per un poco le braci e poi uscì dalla capanna. Il vento era cessato, e la notte punteggiata di stelle era calma e serena. Alzò lo sguardo. Cercò verso ovest, in direzione del centro della Galassia, un po' a sinistra. Lì, intorno ad una insignificante stella G2V, ruotava la Terra, rifletté, con il Parco Orsiera e tutti i suoi segreti. Chissà se i bambini hanno capito che si trattava di una storia vera? ●

SETTEMBRE



NOVEMBRE



PARCHI PIEMONTESI



Arnaldo Pomodoro:
Rotativa di Babilonia,
1991



Bernar Venet: 234,5°
arc x 5 - 226,5°
arc x 4, 2000

Naturalmente ARTE

di Anna Pironti, museo d'arte contemporanea di Rivoli
fotografie di Antonio Salvi

Parchi, orti, giardini, in quanti modi l'uomo, dai tempi più remoti, tenta di dare ordine al vitale e caotico *dis/ordine* della natura. Quest'attività è talmente importante per gli esseri umani che il mito originario, attraverso il quale è possibile individuare una radice comune alle diverse culture da oriente ad occidente, fonda l'origine dell'uomo, appunto, in un giardino. Uno spazio naturale ma delimitato, separato, cintato, sacro che rappresenta, per dirla con le parole di Mircea Eliade, "un'esperienza religiosa primaria" (religione deriva da *re-ligare*, circoscrivere, separare) che precede qualsiasi riflessione sul mondo e sull'uomo. L'Eden ebraico, ad esempio, è speculare all'*Eridu* assiro - babilonese, o all'*Ida-Varsha* degli Indù. Il Paradiso cristiano invece, deriva da *Pairi-daè-za* un termine tardo babilonese, che può essere tradotto come recinzione, terreno circoscritto. Uno spazio che, date le sue caratteristiche di preclusione e inaccessibilità, conduce direttamente alla sfera del desiderio. I *Paradisus*, parchi privati dei re persiani, dovevano realmente apparire come luoghi di delizie agli abitanti di quei territori desertici. Nel giardino mitico, anche in contesti culturali molto diversi, si ritrovano elementi comuni, principalmente piante, quali l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. La storia dell'umanità è, infatti, intessuta di storie e leggende originate da elementi naturali visti come metafore



Zadok Ben-David:
Horse power,
1999

dell'esistenza e della conoscenza. Sorgenti, montagne, alberi, fiori, paesaggi in genere possono essere considerati come il soggetto e l'oggetto della produzione artistica di tutti i tempi. La natura con le sue leggi, le sue continue trasformazioni, le sue forme, da sempre è vista dall'uomo come l'alterità, cui riferirsi per dare senso e significato alla vita stessa. L'alternanza delle stagioni, a partire dai rigori invernali, alimenta la speranza della rinascita che avverrà con il rigoglio della primavera, cui segue la maturità estiva e il tramonto autunnale. La ciclicità stagionale si evidenzia attraverso il frutto dell'incessante, mutevole e meravigliosa creazione, in grado di produrre forme sempre nuove, anche se originate dall'eterna radice. La forza della natura si manifesta, inoltre, attraverso la potenza e la drammaticità dei suoi elementi, capaci di scatenare energie distruttrici oltre che creatrici.

In un contesto così dinamico, possente, rigoglioso e seducente, parrebbe quasi impossibile produrre ulteriori forme, eppure gli artisti, per nulla intimoriti dal confronto, continuano a creare. In alcuni casi, esse sono proposte, come pure mimesi della natura altre volte in antitesi con tutto quanto appartiene alla sfera strettamente biologica. La storia dell'arte trova la sua stessa ragion d'essere nel rapporto con la natura, ma è soprattutto a partire dalla fine degli anni '60 che lo spazio naturale inteso, non come sfondo o scenario, bensì come elemento dialettico irrompe nella scena artistica internazionale, per aprire una terza via in cui la natura opera a fianco dell'artista. Ecco quindi l'artista - alchimista che attraverso il suo progetto svela se stesso come parte integrante del medesimo sistema. Operazioni come quelle degli esponenti della *Land art*, (termine coniato nel 1969 da Gerry Schum), definiscono un nuovo modo di intendere e produrre arte, fuori dai contesti abituali, musei e gallerie, direttamente nello spazio aperto, utilizzando materiali quali pietre, fango, laghi, fiumi, capaci di



Anish Kapoor:
Untitled,
2002



Ugo Nespolo:
Primario I Primario II
Primario III, 2002

attribuire senso estetico all'atto naturale. Si pensi ai fulmini attratti dall'installazione *The Lightning Field* che *Walter De Maria* ha collocato in New Mexico, per catturarne l'energia grazie a un dispositivo capace di trasformarli in segni che disegnano l'aria, scaricando la forza in terra. La nuova sensibilità artistica nasce, in quegli anni, dalla consapevolezza che il nostro agire ha purtroppo compromesso, forse in modo irreversibile, la *naturale* relazione uomo/ambiente. In Italia negli stessi anni, gli artisti dell'Arte povera, (termine coniato da Germano Celant nel 1969) mirano a proporre una nuova modalità del fare arte in cui il rapporto tra artista e natura in molti casi è paritetico. In alcune opere di Giuseppe Penone due forze, l'albero in crescita e il segno della mano dell'artista vivono in simbiosi. In tal senso l'artista si *con/fonde* con l'ambiente immedesimandosi con le cose viventi, per vivere un rapporto nuovo, magico e meraviglioso, (uno sciamano dei nostri tempi) con il mondo. Altri, fra i quali Richard Long, usano gesti ed azioni apparentemente banali e quotidiane, come il camminare in spazi aperti seguendo ad esempio, *la linea del vento dalla Garonna al Po*, come esperienza finalizzata ad una forma di conoscenza plurisensoriale. In questo caso il cammino significa, aprirsi al mondo, come afferma David Le Breton nel suo libro *Il mondo a piedi – elogio della marcia*. Nel testo egli afferma, citando altri autori, che "la specie umana ha inizio con i piedi", poiché la facoltà peculiarmente umana di dare senso alla realtà, di muoversi in essa comprendendola e condividendola con gli altri nasce milioni di anni fa, nel momento in cui l'uomo si alza su due piedi. Camminare inoltre, riconducendo l'azione ai giorni nostri, è un modo tranquillo per reinventare il tempo e lo spazio. Il cammino prevede, infatti, uno stato d'animo che fa nascere l'amore per la lenta fruizione del tempo. Esattamente la disposizione fisica e mentale richiesta a quanti hanno visitato la mostra "Scultura Internazionale a La Mandria". L'evento, inserito nella programmazione dei grandi

progetti culturali della Regione Piemonte, è stato organizzato in collaborazione con l'Associazione Piemontese Arte. Sede, l'incantevole parco della Villa dei Laghi, come avvenne con la precedente rassegna *The eye of the storm* sempre curata da Victor De Circasia che in quell'occasione presentava tra l'altro opere di Antony Caro, Philippe Bouveret, Richard Di Rosa, Nigel Hall, Philip King, Richard Deacon, Joel Fischer, Marco Gastini, Noriaki Maeda, Peter Randall-Page, Robert Pan, Bernard Venet. In entrambe le manifestazioni il percorso si snoda leggero, rivelando la presenza delle sculture man mano che si procede. In questa suggestiva cornice le singole opere, sono state collocate, per offrire al visitatore l'opportunità di godere dell'interazione tra le forme d'arte contemporanee e il contesto paesaggistico. In alcuni casi la presenza delle sculture spiazza lo spettatore, in altri casi le stesse si confondono nello spazio naturale o si celano nel rigoglio vegetale in un altalenare di sensazioni tra la sorpresa e l'incantamento, tipiche memorie di giardini rinascimentali, barocchi e romantici. Le opere differenziate, per intenzionalità, contenuti, modalità operative, uso dei materiali, hanno mirato a definire una sorta di ricognizione attorno alla scultura contemporanea, mostrando la ricerca artistica di 29 tra i maggiori esponenti della scultura europea. Esattamente, come accade in natura, le differenze esaltano le singole specificità definendo una visione d'insieme ricca di grandi suggestioni e fascino. Psichedelica, magica e cangiante l'installazione di Enrica Borghi, *I fiori della luna*, che adagiata sul lago, all'imbrunire appariva luminosa e carica di sensazioni d'oriente, forse un omaggio alle ninfee di Monet, ricordando Giverny. Drammaticamente attuale, il lavoro *08.46.26 - 09.02.54 - 00.00.00* di Federico Piccari che con gran rigore e mano leggera, narra di forma e corpi svuotati, soggetti della memoria per sua stessa ammissione. Forme primarie quasi archetipi, realizzati in acciaio e granito per *Luogo della me-*

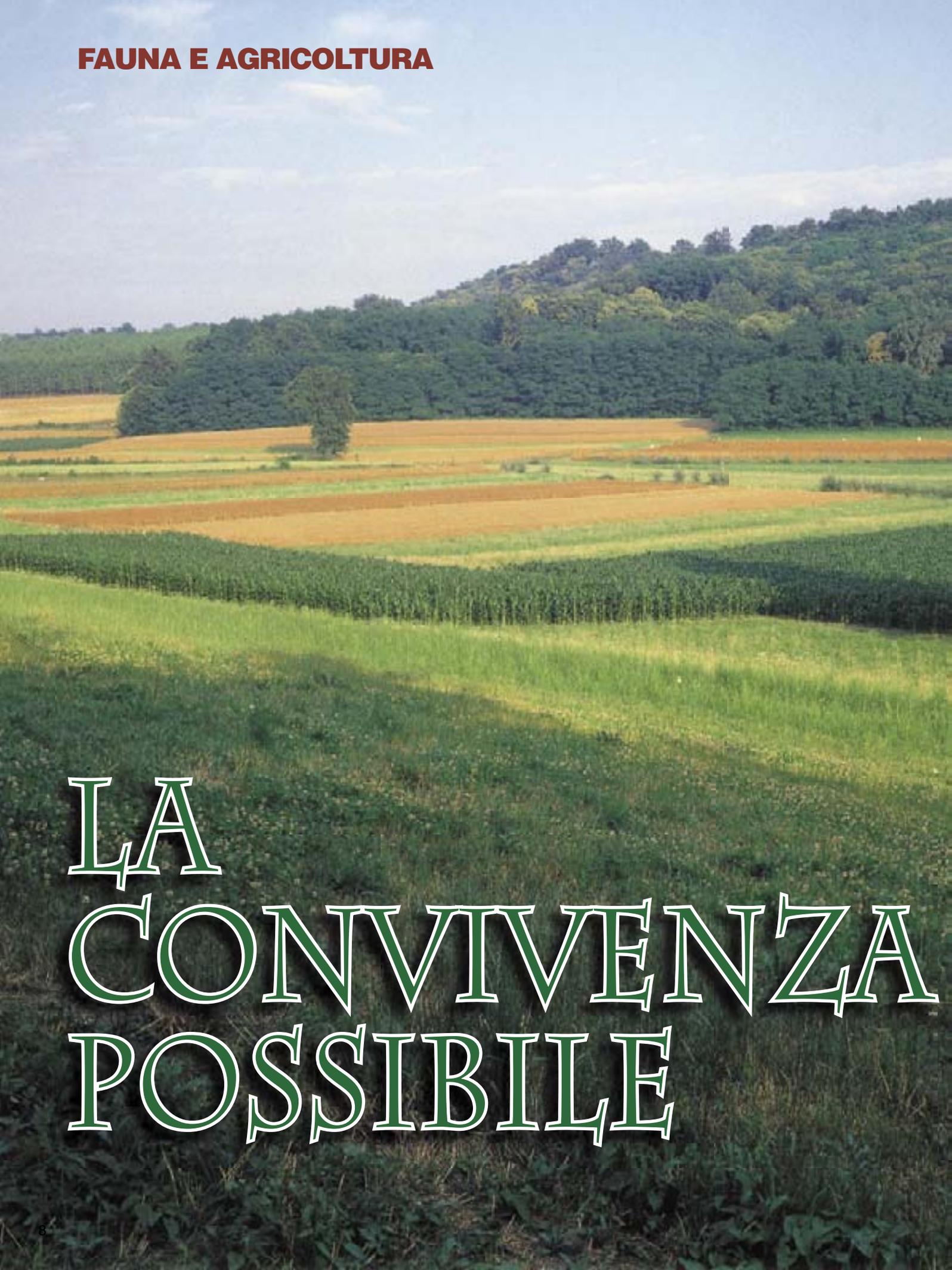


Riccardo Cordero:
Grande nido,
2000



Joel Fisher:
Vikè,
1991/1993

moria di Riccardo Cordero e *Untitled* di Anish Kapoor. Gioco, divertimento, sense of humor caratterizzano invece l'opera di Sigurdur Gudmundsson che con *Black chocolate*, *Grey chocolate*, *red chocolate* omaggia il mondo della produzione del cioccolato, enfatizzandone le forme. Un sottile filo d'ironia, inteso come raffinato elemento d'indagine, sottende al lavoro di Pascal Bernier, *Accident de chasse elephanteau*, e all'opera degli *Eredi Brancusi* che *in situ del Corso: pietra n.6* mostrano una traccia fossile di pneumatico, su pietra. Una memoria, appunto, della "civiltà" dell'automobile. Acciaio inox, invece, per una forma che affiora dalla terra, dal profondo, *Urplanze* di Viola Valentini, una forza compressa, in espansione, che mantiene intatto tutto il suo mistero. Di segno opposto la scultura *Earthbound* di Antony Gormley volutamente consegnata, a testa in giù, alle viscere della terra salvo che per i piedi che spuntano sulla superficie. Anche le gonfie forme, realizzate in plexiglass serigrafato da Klaus Munch, che definiscono l'installazione *Untitled*, affiorando dalla terra traslucide e sintetiche, a imitazione dell'organico. Un gigantesco ago invece alla base del lavoro *Figure* di Luigi Stoisà. Il banale oggetto di uso quotidiano, ingrandito, deformato, straniato dal suo contesto, nel caso specifico, è capace di assumere sembianze e valenze diverse pensato, forse, per ricucire il rapporto tra arte e natura, passato e presente. Sempre su questa linea di confine, si situano le, sottili e liriche, forme strutturate di Luigi Mainolfi, *Gabbia* che si specchia nel lago, inneggiando alla libertà, evocata anche dalla *Capretta di Stupinigi* che svetta superba sulla sommità del tetto della villa. In un ambito più concettuale è possibile situare le opere di Leonardo Mosso, William Pye, Jean Pierre Raynaud, Paul Statham. E poi ancora opere John Aiken, Zadok Ben-David, Hartmut Böhm, Julia Bornefeld, Rui Chafes, Ester Ferrer, Arnaldo Pomodoro, André Rabou, Maria Luisa Tadei, Nicola Bolla, Laura Castagno, Massimo Ghiotti, Ugo Nespolo.



LA
CONVIVENZA
POSSIBILE



di Lucia Pompilio, naturalista e
Vittorio Bosser-Peverelli, agronomo

L'uso delle risorse naturali attraverso la "domesticazione", cioè la coltivazione e l'allevamento di specie animali e vegetali da parte dell'uomo, cominciò poco più di una decina di migliaia di anni fa.

La diffusione delle pratiche agro-silvo-pastorali è sempre stata compatibile ed in armonia con le risorse naturali, ed il paesaggio agricolo, modellato da secoli di uso sostenibile, era caratterizzato dall'elevata frammentazione degli appezzamenti, dalla coltivazione contemporanea di specie vegetali diverse, dall'avvicendamento colturale, dal mantenimento di siepi, fasce inerbite, filari e boschi, che costituivano allo stesso tempo preziose fonti di legna da ardere, erbe, bacche e frutti del sottobosco. Un paesaggio rurale di questo tipo favoriva la naturale presenza di diverse specie di piccola fauna selvatica, come starna, quaglia, pernice rossa e lepore comune in pianura e collina, coturnice e fagiano di monte in montagna, molti passeriformi, nonché i loro predatori naturali, terrestri (volpi, faine, donnole) ed alati (rapaci diurni e notturni).

Con l'avvento della tecnologia, dagli anni '60 cominciò ad incrinarsi il rapporto uomo-ambiente, prima lentamente e poi sempre più velocemente, ed il tradizionale paesaggio rurale padano lasciò il posto ad un'agricoltura più moderna e produttiva sì, ma basata sullo sfruttamento intensivo del suolo e dell'ambiente naturale. Le monoculture iniziarono ad interessare appezzamenti vastissimi, privi degli elementi naturali che per secoli li avevano suddivisi, offrendo rifugio ed alimentazione alla fauna selvatica. La progressiva scomparsa di tutte le "tare" aziendali (fossi, strade a fondo naturale, testate dei campi, siepi, ecc) ha privato centinaia di uccelli e piccoli mammiferi di siti di riproduzione e rifugio dai predatori;

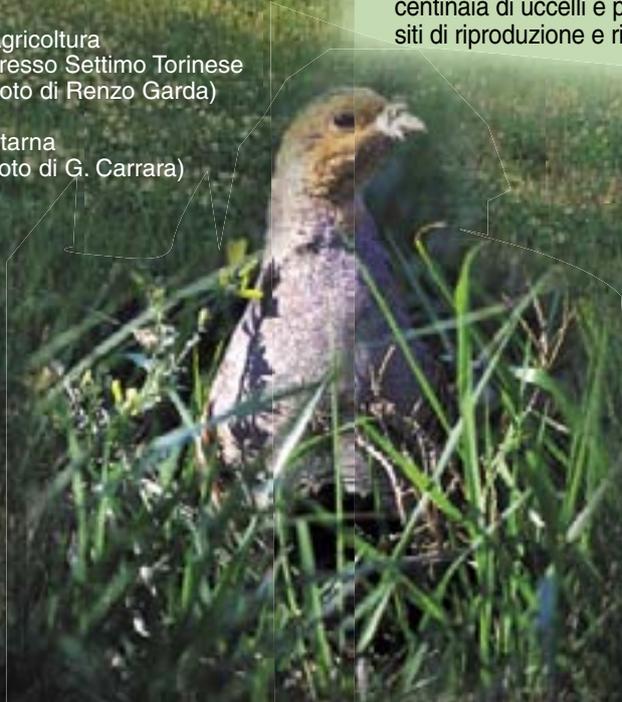
inoltre, l'aratura delle stoppie in aree a monocoltura intensiva, oggi effettuata a brevissima distanza dal raccolto, crea un vero e proprio deserto artificiale, che poco o nulla offre dal punto di vista alimentare, soprattutto nel corso della stagione più fredda.

E' ovvio che non si chiede agli agricoltori di tornare alle condizioni di vita di mezzo secolo fa, ma il raggiungimento di un benessere economico diffuso e l'accresciuta sensibilità ambientale impongono nuovi ed ambiziosi obiettivi, tra cui il ripristino del naturale equilibrio ecologico che per secoli ha regnato nelle aree agricole di pianura, collina e montagna. L'azienda agricola deve essere vista non solo più come un'unità produttiva, ma deve essere valorizzata, anche economicamente, il suo ruolo di tutela e salvaguardia del territorio rurale e dell'ambiente naturale. Tanto più se essa opera in ambienti particolarmente sensibili, cioè all'interno od in prossimità di parchi naturali od aree protette in genere. Ciò significa creare appositamente o recuperare filari e siepi, boschetti e lembi di vegetazione naturale lungo fossi, sentieri e tratturi, utilizzati per il rifugio e la riproduzione della fauna, i quali prevenivano inoltre l'erosione e l'eccessivo dilavamento dei terreni agricoli. Occorre anche fornire fonti alimentari che compensino, seppure solo parzialmente, la povertà colturale prodotta dalla moderna agricoltura. Studi e ricerche recenti hanno dimostrato che questa via è percorribile. In Europa, Gran Bretagna e Francia sono gli stati dove la fase sperimentale si può ormai dire conclusa con successo, e dove le coltivazioni a perdere per l'alimentazione della fauna selvatica sono diffuse nelle campagne.

Una coltura "a perdere" è un appezzamento dove le piante coltivate sono lasciate in piedi fino a sei mesi oltre la data di raccolta abituale, per esempio fino a fine settembre per i cereali autunnovernalini ed a marzo dell'anno successivo per quelli a semina primaverile. Così, soprattutto durante l'inverno, le piante

Agricoltura
presso Settimo Torinese
(foto di Renzo Garda)

Starna
(foto di G. Carrara)





non raccolte costituiscono una preziosa fonte di alimento per uccelli e mammiferi selvatici. L'uso di specie vegetali a semina autunnale e primaverile nella stessa annata agraria è garanzia di presenza di una copertura vegetale per tutto l'anno. Essenze ormai quasi scomparse dalle nostre campagne come segale, grano saraceno, sorgo, miglio e panico sono particolarmente indicate a questi scopi, anche in virtù della loro rusticità, e possono essere affiancate ai seminativi più diffusi a scopo produttivo, come frumento e mais. La collocazione, la forma e la dimensione degli appezzamenti coltivati per la fauna selvatica devono essere scelti oculatamente, così come la gestione delle colture. I seminativi a perdere dovrebbero essere situati vicino a quegli stessi elementi naturali che starni, pernici rosse, lepri, passeriformi e piccoli mammiferi scelgono per riprodursi e ripararsi. Questi elementi sono, inoltre, corridoi ecologici, vere e proprie "autostrade verdi" che consentono lo spostamento della fauna all'interno dell'agro-ecosistema. Affinché siano facilmente accessibili alla fauna, dovrebbero essere coltivati su appezzamenti di forma allungata; per lo stesso motivo, avendo a disposizione un'estensione di intervento definita, è bene che essa sia frammentata in diversi appezzamenti dispersi sul territorio a "macchia di leopardo", piuttosto che

In alto a sinistra: paesaggio agricolo (foto D. Alpe); a destra: Baraggia di Candelo e campi coltivati (foto di R. Borra)

concentrata in un solo punto. Proprio in virtù della loro destinazione non produttiva, le coltivazioni a perdere non devono essere oggetto di particolari trattamenti con pesticidi o fertilizzanti chimici, con il duplice risultato di diminuire l'impatto della coltura sull'ambiente e di ridurre i costi di produzione per l'agricoltore. Per ovviare al mancato reddito, la coltivazione a perdere è agevolata da contributi pubblici che dovrebbero garantire al conduttore dei fondi entrate pari a quelle fornite dalla raccolta a scopo produttivo. Un pregiudizio diffuso è che lasciare coltivazioni mature in campo determini l'aumento indesiderato di alcune specie di fauna con conseguente incremento dei danni in genere. Il cinghiale è la specie simbolo di tutte le controversie, poiché è responsabile di buona parte dei danni arrecati all'agricoltura ed è in forte espansione demografica. A questo proposito è bene considerare quanto detto sulla collocazione ottimale

degli appezzamenti interessati vicino alle aree non coltivate, da cui provengono i cinghiali, per cui essi tenderanno ad alimentarsi prima sulle piante più vicine alle loro aree di rifugio, per poi allontanarsi usando siepi e boschi come vie di comunicazione, limitando pertanto il danneggiamento dei campi centrali. Le colture a perdere, infatti, non forniscono fonti alimentari supplementari, ma "dirottano" semplicemente i cinghiali su appezzamenti coltivati per questo scopo. Le zone d'intervento che devono essere privilegiate per la sperimentazione delle coltivazioni a perdere per l'alimentazione della fauna selvatica sono le aree protette, in cui la naturale presenza di fauna convive già con le coltivazioni agricole. In Piemonte stanno per partire le prime esperienze, ma i risultati ottenuti in altri Paesi fanno ben sperare per una futura miglior convivenza fra fauna e agricoltura anche in casa nostra. ●

Il piano di sviluppo rurale azione F4

Le azioni agroambientali (Misura F) del Piano di sviluppo rurale 2000-2006 prevedono contributi alle aziende agricole per realizzare interventi più compatibili con l'ambiente. Gli interventi più interessanti dal punto di vista faunistico sono F4 (ritiro dei seminativi e coltivazioni a perdere per l'alimentazione della fauna selvatica) e F7 (conservazione e realizzazione di elementi dell'agroecosistema a prevalente funzione ambientale e paesaggistica). L'azione F4, che ha carattere sperimentale, prevede che in Piemonte, a partire dall'annata agraria 2002-2003, vengano convertiti in seminativi a perdere fino a 250 ettari. I progetti sono presentati dalle province in collaborazione con gli enti di gestione delle aree protette. L'intervento è quinquennale ed il contributo è di 600 Euro/Ha a favore dell'agricoltore che aderisce. Il Piano di sviluppo rurale ha stabilito che l'azione F4 venga localizzata solo in aree soggette a qualche forma di tutela: aree protette regionali e nazionali, zone di protezione a divieto di caccia e zone individuate in base alle direttive comunitarie Habitat e Uccelli.

Info:

Direzione Territorio rurale, Osservatorio faunistico, Corso Stati Uniti, 21, tel. 011 4322093, 011 4324347.



L'amico AMERICANO

La grande capacità di dispersione del lupo è il motivo del successo del ritorno del predatore in diversi stati americani. Anche al di là dell'oceano non mancano i problemi. Intervista a Daniel Pletscher, dell'Università del Montana, direttore del Dipartimento di Wildlife Biology

di Francesca Marucco
foto di Eugenio Manghi

Daniel Pletscher professore dell'Università del Montana, direttore del Dipartimento di Wildlife Biology, dagli anni Settanta si occupa di lupi al di là dell'oceano e segue in particolare il ritorno naturale del lupo intorno al confine tra Stati Uniti e Canada, nel Parco nazionale di Glacier ed in tutto lo stato del Montana. In Italia per un viaggio di studio di una settimana, ha voluto percorrere le montagne alpine dove da alcuni anni il nostro lupo appenninico è

ritornato. È stata una bella occasione per scambiare alcune opinioni in merito al futuro di questo splendido animale, e per confrontare l'adattamento di questo carnivoro a situazioni ambientali così diverse come quelle dell'antropizzata Italia e del selvaggio Montana. Durante le giornate trascorse sul territorio dei parchi della Valle Pesio e delle Alpi Marittime, per analizzare le aree selezionate dai lupi in questi anni sulle Alpi sud-occidentali, Dan Pletscher ha evidenziato le similitudini che intercorrono tra il processo di naturale ricolonizzazione che sta avvenendo in

Nord America e qui sulle Alpi. I lupi sono stati sterminati sistematicamente dall'uomo dall'ovest degli Stati Uniti, dalle Montagne Rocciose, all'inizio del 1900, per eliminare i conflitti uomo-lupo. Sulle Alpi l'ultimo lupo documentato è stato ucciso nel 1921 nella zona delle Alpi Liguri per le stesse ragioni. Dan Pletscher sostiene che una combinazione di maggiore tolleranza dell'uomo nei confronti dei predatori e protezione legale della specie a livello nazionale (*Endangered Species Act* del 1973) ha gettato le basi per i primi stadi del ritorno del lupo negli Stati Uniti



occidentali. I lupi hanno iniziato a ricolonizzare il nord-ovest del Montana, in particolare Glacier National Park, alla fine del 1970 tramite dispersione dalla popolazione di lupi in Canada. Sicuramente la grande capacità di dispersione del lupo è il motivo del successo del ritorno del predatore in diversi stati e continenti oggi. Così come i lupi, all'inizio degli anni 90', hanno iniziato a riapparire sulle Alpi Occidentali, grazie ad individui in dispersione provenienti dall'Appennino Settentrionale. Conversando con Dan Pletscher emergono le sostanziali differenze tra il Vecchio e il Nuovo Continente. Oltreoceano gli spazi sono enormi e la popolazione di lupi naturalmente ritornata nel Nord degli Stati Uniti, di-

ce Dan Pletscher, è ormai valutabile in 13-15 branchi, la crescita annuale della popolazione è del 20% in media ed inoltre il Parco di Yellowstone ed il Fish and Wildlife Service, con un progetto che dura ormai dal 1995, ha avviato una reintroduzione in Wyoming ed in Idaho per velocizzare ed aiutare il processo di ricolonizzazione nel sud delle Montagne Rocciose. Ciò "con non pochi problemi con gli allevatori, i quali oggi reclamano i danni causati dai predatori", enfatizza Pletscher. Le reazioni del pubblico sono divergenti, allevatori ed ambientalisti prendono posizioni diverse, ed il Fish and Wildlife Service si trova a gestire una situazione sempre più complicata. La ricerca diventa fondamentale per fornire dati sui quali



basare ogni tipo di gestione e intervento. Dan Pletscher infatti ha lavorato, con importanti ricercatori quali Diane Boyd e Kyran Kunkel, per 20 anni nell'area di ricolonizzazione naturale del lupo in Montana per fornire importanti dati su dispersione, dinamica di popolazione, genetica, dinamica preda-predatore, conoscenze fondamentali in qualsiasi ambito gestionale. Sono stati "radiocolarati" 58 lupi, seguiti settimanalmente, documentando una distanza media di dispersione di 264 km per le femmine e di 152 km per i maschi, e fornendo dati su tassi di sopravvivenza, riproduzione e dispersione. Dati fondamentali per capire l'evoluzione della ricolonizzazione, dati che purtroppo in Italia non riusciamo ancora ad ottenere, sia per disponibilità economiche che difficoltà logistiche e differenze ecologiche ed ambientali.

Le Montagne Rocciose in Nord America, così come le Alpi in Europa, stanno fungendo non solo da corridoio di ricolonizzazione per i grandi carnivori, ma come vero habitat idoneo alla presenza stabile del lupo. Pletscher, durante l'accertamento di una predazione di una pecora in Val Vermenagna, evidenzia come in Nord America la ricolonizzazione del lupo in ambiente montano avvenga in primo luogo nel fondovalle. In Italia, così come in ogni ambiente fortemente antropizzato, i fondovalle

sono l'habitat preferito anche dall'uomo. Ecco perché i ricercatori sulle Alpi cercano e seguono le tracce di lupi in zone molto scoscese ed impervie: le zone più idonee ai lupi sono occupate dall'uomo. Ciò nonostante il lupo si è adattato ad utilizzare queste aree, ma comunque il conflitto uomo-lupo rimane il punto fondamentale da risolvere per la sopravvivenza di questo predatore in ogni parte del mondo. Nel Glacier National Park l'uomo è l'80% della causa di mortalità del lupo, sostiene Dan Pletscher. Da noi non riusciamo ancora a quantificare l'entità del bracconaggio sulla popolazione di lupo alpina, ma quasi certamente è la principale causa di morte del carnivoro.

Un approccio transfrontaliero da parte dei ricercatori e di qualsiasi tipo di gestione è fondamentale sia in Nordamerica, tra Canada e Stati Uniti, dove gran parte dei branchi di lupi frequentano zone di entrambe gli stati, sostiene Pletscher, sia in Europa. L'importanza di una scala transfrontaliera omogenea per conservare il lupo sulle Alpi è evidente, soprattutto analizzando i dati raccolti ormai da anni da ricercatori italiani e

francesi che documentano un utilizzo del territorio "senza frontiere" da parte di quasi tutti i branchi di lupi alpini.

Il conflitto con l'uomo è inevitabile, le predazioni ai domestici e la competizione per le prede selvatiche da parte dei cacciatori, sono dibattito comune in Italia come in America. Le realtà sono molto diverse, enfatizza Pletscher dopo aver conosciuto il pastore Maurizio Martini, in Val Vermenagna; "in Montana i *ranchers* e i *cowboys* sono personaggi con un forte peso politico ed economico". Insomma questa specie affascinante e inquietante non è semplice da gestire ovunque, dal Montana ai grandi laghi, dalle Alpi ai Pirenei, continua a lanciarci una sfida apparentemente facile da vincere ma complessa nella realtà: convivere con una specie che interferisce con le nostre economie. Di conseguenza è fondamentale che qualsiasi proposta di conservazione e gestione sia calibrata sul caso specifico, alpino o americano, e per fare questo è necessaria una ricerca su larga scala e continuativa, che vede la collaborazione tra stati diversi, in grado di fornire informazioni oggettive sulla situazione dei branchi di lupi transfrontalieri. ●

In alto:
Monti Ogilvie (Yukon)

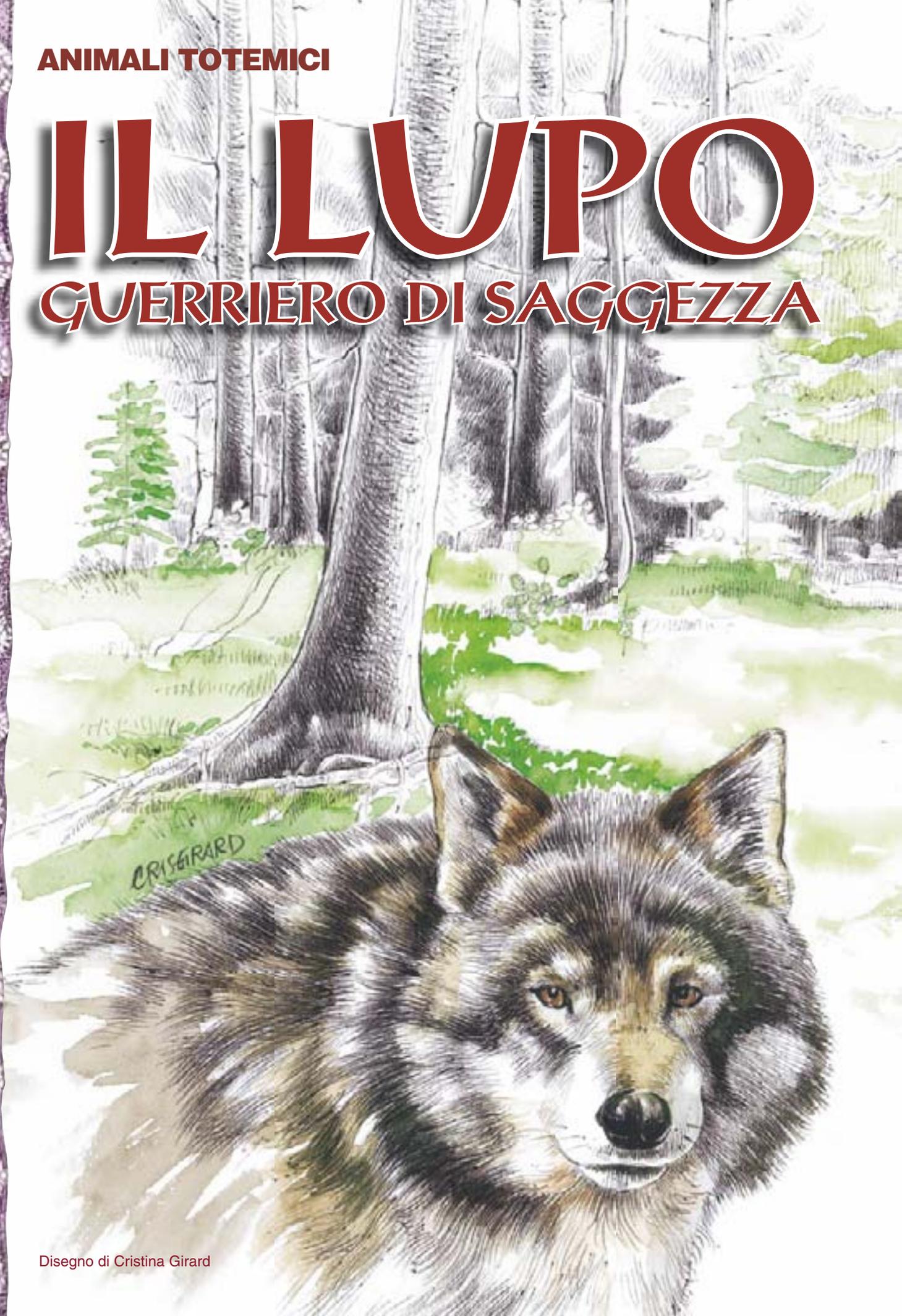
In basso:
Ram Plateau,
monti di Mackenzie, Canada



ANIMALI TOTEMICI

IL LUPO

GUERRIERO DI SAGGEZZA



Disegno di Cristina Girard

di Patrizia Rossi

“Un lupo mi consideravo, ma non ho mangiato nulla, e sono stanco di aspettare. Un lupo mi consideravo, ma i gufi ululano e ho paura della notte”.
canto Teton Lakota

Il lupo è spesso usato dai nativi americani per rappresentare molti aspetti dell'uomo e talvolta anche i suoi limiti, come la paura dell'ignoto. I popoli delle Rocciose Settentrionali definiscono “sentiero del lupo” una vita armoniosa. I lupi ci insegnano i valori della collaborazione e della famiglia: ci insegnano la protezione, la fedeltà al branco e come l'organizzazione di una società funzioni bene solo se ognuno opera nell'interesse di tutti. Ci insegnano a “ululare alla luna” per festeggiare tutti insieme, a muoverci sulla terra con attenzione e discrezione. Forse sono le creature selvatiche che più ci somigliano: i Blackfeet pensano che gli occhi dell'uomo e gli occhi del lupo siano gli stessi occhi.

I nativi americani non hanno mai considerato il lupo come un competitore o un nemico: quando la selvaggina era scarsa, i lupi se ne erano già andati, al contrario la presenza dei lupi era un buon segno. Il bravo cacciatore li osservava per carpire segnali di presenza di cervi o bisonti, e non uccideva mai senza offrire un po' di carne al suo assistente o scout.

Una donna Blackfeet chiamata Siede Presso la Porta fu catturata in una razzia dai Crow e portata molte miglia lontano. Riuscì a fuggire grazie all'aiuto di una donna Crow, ma stava quasi per morire di fame quando era ancora molte miglia lontano dai suoi. Si guardava attorno senza speranza quando un lupo giunse e si accucciò presso di lei, forse per aspettare che morisse. Ma lei raccontò la sua storia al lupo. Il mattino dopo trovò presso di sé della carne fresca: mangiò, riprese forza e si rimise in cammino. Poteva a malapena camminare, ma il lupo le camminò a fianco così che potesse appoggiarsi. Continuarono a viaggiare per giorni e il lupo continuava a portarle carne fresca. Quando finalmente raggiunse il suo popolo, era forte come quando era partita. Si accampò appena fuori dal villaggio perché aveva con sé il lupo, ma alla fine i cani dell'accampamento lo scacciarono. Allora la donna si ammalò e morì. Si dice che il lupo la aspettasse accucciato su una roccia lì vicino, ancora per molti anni.

In questa storia i cani dell'accampamento hanno recuperato le loro origini selvagge scacciando il lupo, proprio come talvolta facciamo noi: ci definiamo “civilizzati” ma il nostro lato oscuro ci aspetta, appena fuori dalla porta... Gli uomini temono ciò che non conoscono: generazioni di storie del Popolo dei Bianchi lo confermano, da Cappuccetto Rosso e Pierino e il Lupo. Secondo una leggenda Pawnee, una volta era così anche per i nativi americani.

Il Creatore, con l'assistenza di Tuono e di Fulmine, cantò, agitò i sonagli e colpì con la clava il suolo e l'acqua. In questo modo creò ogni essere che vediamo oggi, eccetto uno. Dimenticò il Lupo. Una grande stella rossa dell'emisfero sudorientale, curiosa della Creazione, si trasformò in un essere capace di correre attraverso la terra e vedere le cose da lontano. Era il Lupo. Tuono raccolse molte stelle, le mise in un sacco fatto da una tromba d'aria e scese per vedere la Creazione. Egli visitò molti luoghi; posava a terra il sacco e osservava divertito mentre le stelle scintillavano fuori e cercavano di scappare saltellando su due gambe. Le raccoglieva tutte nel sacco e andava ad esplorare nuovi posti. Il Lupo lo seguì, finché non lo sorprese addormentato: credendo che ci fosse del cibo nel sacco, delicatamente ne tirò i legacci, facendo uscire gli esseri bipedi che si sparsero intorno accampandosi per il mondo: erano gli Uomini. Una anziana donna di questo Popolo adottò il Lupo, che nutriva con carne. Un giorno i cacciatori tornarono dalla caccia a mani vuote ed arrabbiati. Volevano prendersela con qualcuno. Volgendosi indietro, videro Tuono arrabbiato per aver perso i suoi giocattoli. Essi ebbero paura e per la rabbia e la paura uccisero il Lupo. Tuono era arrabbiato per aver perso i suoi giocattoli, ma ancor più perché essi avevano ucciso qualcuno solo perché non lo capivano. Tuono li rimproverò urlando perché avevano paura del mistero e disse che non erano più benvenuti nel sacco, dove avrebbero potuto vivere per sempre, che non potevano eliminare il mistero, che ogni mistero ne avrebbe generato un altro, e l'ultimo sarebbe stato il Mistero della Morte, fino ad allora assente dalla Terra.

I Pawnee si definiscono il Popolo del Lupo. I loro scout sono leggendari e si comportano come un branco di lupi sia durante la caccia che in guerra. La storia precedente ci insegna che uccidere ciò che non comprendiamo porterà altra morte nel nostro mondo.

Per i nativi americani l'ecologia non era qualcosa da imparare sui libri, ma uno stile quotidiano di vita, il “modo in cui le cose sono”. Non ci volle per loro una lunga osservazione per capire che il lupo e le sue prede sono interdipendenti, e che sarebbe una cosa molto sciocca per il lupo uccidere tutti gli alci, cervi e caribù da cui la sua vita dipende. Ci vollero molte generazioni e molti studi d'ecologia per noi per capire che il lupo prende solo gli animali di cui ha bisogno, non tutti. Bastava chiedere al lupo!

Il lupo ci ricorda che abbiamo sempre una possibilità di scelta davanti a noi. Possiamo prendere ciò che ci serve, e possiamo pensare di avere il diritto di prenderci tutto. Sempre là, nella notte, il lupo ci osserva pazientemente per vedere se dimostriamo un po' di saggezza. Un giorno forse potremo osservare il lupo con lo stesso sguardo con cui egli ci osserva. Secondo i nativi abbiamo gli occhi giusti per farlo. ●



Bilancio di dodici

Una lotta contro gli stereotipi Per un impegno costante

di Roberto Vaglio
Assessore alle Politiche per la montagna
Regione Piemonte

Il 2002 sta per concludersi e con lui l'Anno Internazionale delle Montagne. Ultimo atto: il Global Mountain Summit si è chiuso il 1° di novembre a Bishkek, capitale del Kirghizstan, il Paese che ha avuto il merito di proporre all'Onu la particolare attenzione per le terre alte del globo. E' giunto quindi il momento per trarre qualche considerazione. In positivo, dobbiamo ammettere che noi abitanti delle Alpi viviamo una realtà felice rispetto a quelle centinaia di milioni di persone che vivono la montagna dei Paesi poveri, dove spesso la sopravvivenza in un ambiente tanto affascinante quanto ostile è l'unico quotidiano problema. A Bishkek a seguito di questa considerazione, è stato raggiunto un accordo internazionale che prevede l'istituzione di una struttura indipendente presso la sede di Roma della FAO che avrà il compito di assolvere alle funzioni di Segretariato permanente per le Montagne per valorizzare e dare continuità a quanto realizzato nel 2002, e fornire ai Governi nazionali il supporto tecnico allo sviluppo delle politiche per la montagna, con particolare riguardo per le zone più marginali e quindi in più profonda crisi socio economica.

Questa attenzione per le montagne del mondo vedrà l'Italia in prima linea. Per una precisa scelta del Governo, il nostro Paese dedicherà un costante impegno nelle politiche per la montagna, sia sul piano interno

che in ambito europeo. L'Anno Internazionale ha tentato di indirizzare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle montagne; le risposte ai grandi temi posti sulla piattaforma mediatica, spettano ora alla politica sempre ammesso che la politica sappia cogliere questa occasione. Esisteva il concreto rischio che il Comitato Italiano per l'AIM mettesse in piedi il "circo Barnum della comunicazione" e limitasse la propria funzione alla realizzazione di una pletera di spettacolarizzazioni, eventi, mostre e manifestazioni. Com'era facile attendersi questo è puntualmente accaduto, ma per fortuna la superficialità non ha prevalso, si è anche tentato di combattere il luogo comune, di far breccia nell'immaginario collettivo e superare l'immagine della montagna veicolata dalla pubblicità per l'acqua minerale o per il cioccolato svizzero. Perché incredibilmente il vero problema della nostra montagna sono questi stereotipi! La montagna ha bisogno di essere conosciuta e capita dall'uomo metropolitano, perché ha anche bisogno di investimenti, ma soprattutto ha bisogno di solidarietà dal resto del Paese. E non perché la montagna sia terra depressa o perché i montanari siano persone depresse, ma perché è importante riconoscere che la montagna è una risorsa per tutta la comunità nazionale. Si pensi all'acqua, alle foreste, alla biodiversità animale e vegetale, alla risorsa "spazio", ai presidi enogastronomici che l'agricoltura e l'allevamento di montagna producono. La montagna è l'opposto della banalizzazione, è la risposta alla globalizzazione: e quanto vale per l'ambiente e per le produzioni vale altrettanto per la cultura, la storia e l'identità, in una parola, per la civiltà alpina.

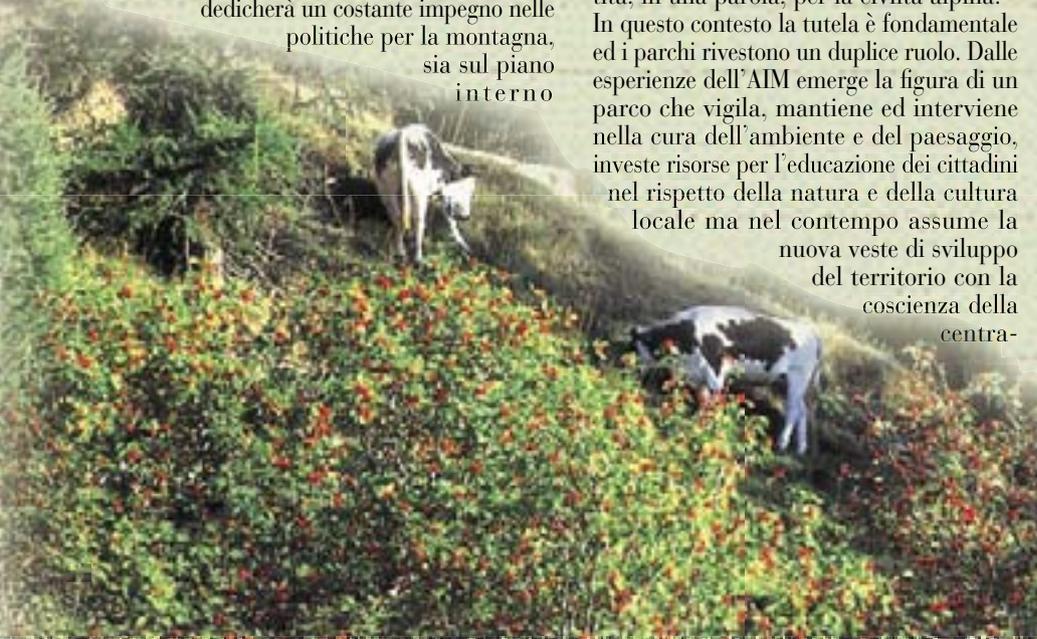
In questo contesto la tutela è fondamentale ed i parchi rivestono un duplice ruolo. Dalle esperienze dell'AIM emerge la figura di un parco che vigila, mantiene ed interviene nella cura dell'ambiente e del paesaggio, investe risorse per l'educazione dei cittadini nel rispetto della natura e della cultura locale ma nel contempo assume la nuova veste di sviluppo del territorio con la coscienza della centra-

lità della gente di montagna. Inoltre questa nuova cultura della tutela deve agire in positivo per ribaltare la consolidata tendenza allo sfruttamento "industriale"; occorre fornire alla montagna strumenti economici forti a garanzia del proprio territorio, creare opportunità di investimento diversificate e saper attrarre anche quei nuovi cittadini della montagna, che sceglieranno le terre alte come luogo di elezione. Ma per il mantenimento di adeguati servizi, così come per i necessari investimenti in campo ambientale, servono risorse; oggi un "montanaro" che scenda in città ne deve accettare le regole: parcheggi a pagamento, orari dei servizi pubblici, limitazioni al traffico. Bene, è tempo che la montagna si dia le sue regole e che i costi necessari al mantenimento del sistema idrogeologico, dell'ambiente naturale, delle infrastrutture e dei servizi siano condivisi dalla società intera.

Ecco quindi la necessità dell'azione politica: all'Unione Europea si impone il dovere del riconoscimento giuridico della specificità montana, che va ottenuto prima dell'allargamento della Comunità perché dopo il 1° gennaio 2004 sarà impossibile focalizzare l'attenzione su questo tema, viste le problematiche complesse che si dovranno affrontare l'ingresso nell'Unione di questi paesi. Al riconoscimento giuridico corrisponderà l'istituzione di un asse di finanziamento specifico per la montagna, che non significa solo soldi in più ma soprattutto regole e norme specifiche per realtà specifiche. Sul piano nazionale si sta lavorando ad una nuova legge per la montagna, nella quale saranno indicati i criteri per perimetrare i territori montani e selezionare all'interno di questi le aree più svantaggiate e dunque che necessitano di maggior sostegno.

Torino ed il Piemonte, a partire dagli Stati Generali della Montagna del 2001, sono stati al centro di questo lavoro politico. Questa Regione ha la coscienza di avere un debito particolare verso le proprie valli; la crisi di una monocultura industriale che viviamo oggi come un dramma, può offrirci un'opportunità in più per riconsiderare a fondo l'esigenza di una nuova politica di sviluppo locale che dal tetto del Lingotto guardi ai 400 km di montagne piemontesi che circondano la capitale sabauda. ●

Parco regionale Gran Bosco di Salbertrand, alpeggio Randouin (Oulx)
mucche al pascolo tra sorbi in frutto
(foto arch. rivista/Carrara)



mesi di lavoro

Un'occasione non colta

di Walter Giuliano
Responsabile gruppo Alpi- Federparchi

Alla Prima assemblea degli amministratori di montagna, il Ministro La Loggia ha avuto ben pochi argomenti per sottolineare i risultati dell'Anno Internazionale delle Montagne: la speranza che l'ONU indica una giornata internazionale per la pace delle montagne - visto che l'80% dei conflitti, ha detto, hanno oggi come scenario le aree montuose del pianeta - e qualche miliardo in più sul Fondo nazionale per la montagna.

Decisamente un po' poco per chi si augurava che l'occasione potesse svilupparsi in atti concreti, oltre che nella prevedibile passerella a convegni, seminari, premi vari; oltre che in un impulso alla pubblicistica di settore -spesso editorialmente garantita e non sempre di qualità- che ha privilegiato l'analisi storica e la fotografia del presente, piuttosto che sforzarsi di individuare suggestioni, indirizzi e progetti operativi per il futuro.

La constatazione di questi fatti ci fa dire che si è trattato di un'occasione non colta.

Basti pensare, e lo abbiamo verificato anche nella peraltro interessante riunione dell'Accademia europea di Bolzano dello scorso 17-18 ottobre, che l'unico progetto di ampio respiro, capace di affrontare con un'irrinunciabile visione europea il futuro delle nostre Alpi, è stato pressoché ignorato.

Ci riferiamo alla Convenzione delle Alpi, che sembra essere ormai argomento tabù per il nostro paese, che pure ne ha la presidenza biennale. Totalmente rimosso a livello governativo, potrà essere recuperato solo dalla Provincia autonoma di Bolzano che sta proponendosi con convinzione quale sede del segretariato internazionale. Se otterrà

Parco regionale Alta Valsesia, escursionisti in cammino verso l'alpe Testa Nera (foto arch. rivista/Borra)

questo prestigioso risultato, non sarà certo grazie all'appoggio del Governo...

Intanto non siamo nemmeno riusciti a mettere insieme un valido testo base per il Protocollo popolazioni e cultura. Francamente deludenti, a questo proposito, i risultati del gruppo di lavoro ministeriale, almeno così come presentati a Bolzano.

Attendiamo la verifica alla prossima riunione della Conferenza delle Alpi, augurandoci che l'Italia non inanni un'ennesima brutta figura nel momento in cui passerà il testimone della Presidenza biennale alla Svizzera, dopo averla esercitata più con burocrazia rassegnazione, che con slancio progettuale.

Che dire poi della Consulta Stato-Regioni per l'Arco Alpino, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, come braccio operativo della Convenzione?

Con il nuovo Governo si è riunita solamente due volte e la seconda non è stata neppure in grado di rinnovare una insufficiente e abulica Presidenza, in proroga da oltre un anno, per mancanza del numero legale.

In questo scenario, anche il destino dell'accordo di programma tra Ministero dell'Ambiente e Regioni e autonomie locali, predisposto dall'allora sottosegretario Calzolaio sulla base della normativa della legge 426/98, era segnato. Non se ne è fatto nulla, rinunciando alla possibilità di cominciare a dare attuazione al Protocollo "Protezione della natura e paesaggio".

Per fortuna il progetto APE (Appennino Parco d'Europa), sia pure lentamente, prosegue il suo cammino. Anche la Rete delle aree protette alpine continua nel suo prezioso lavoro di approfondimento scientifico e conseguenti proposte operative in numerosi settori.

La speranza è che entrambi incontrino, al più presto, quell'indispensabile attenzione e sensibilità politica che fornisca i neces-

sari strumenti operativi per consentirne la concreta applicazione sul territorio.

Questo perché i parchi svolgono oggi un ruolo che va al di là delle politiche di tutela e di corretta gestione ambientale. Rappresentano un vero e proprio motore in grado di affiancare all'originario compito di tutela della natura e di corretta gestione dell'ambiente, politiche di valorizzazione della cultura, con cui costruire, in sintonia, un futuro ecosostenibile.

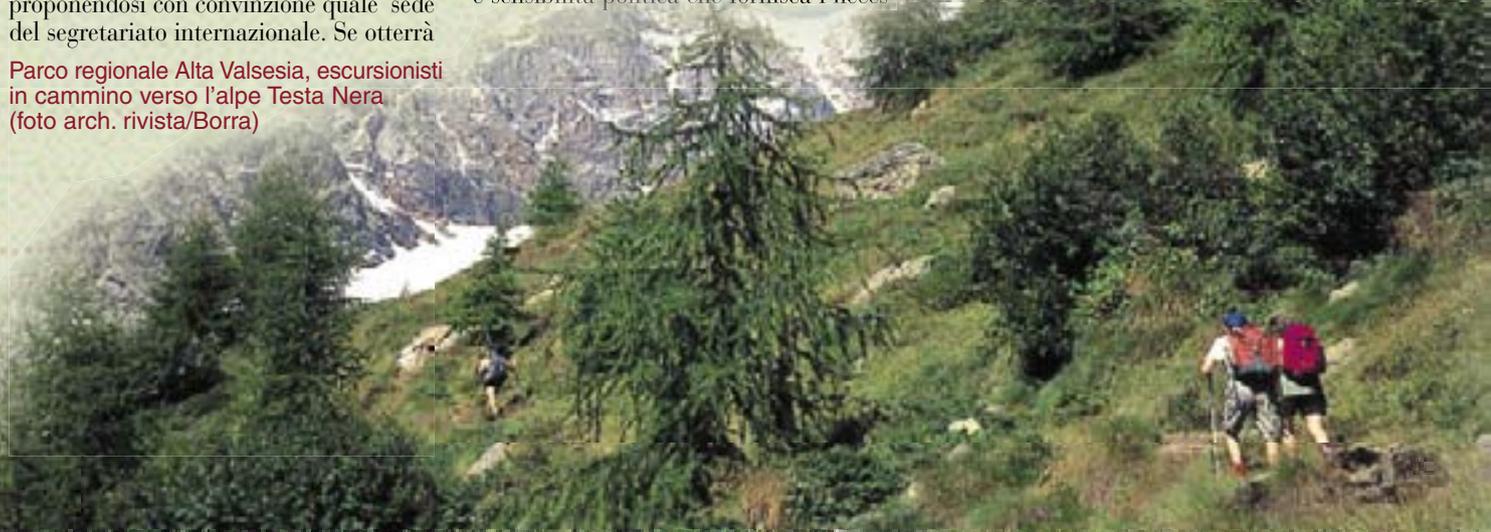
Natura e cultura, due risorse strategiche per il domani delle aree montane, in cui alla biodiversità si affianca la tutela di una diversità culturale che nasce da specifiche identità, profondamente radicate nel territorio.

Due strumenti attraverso i quali può essere colta l'opportunità di attuazione di quel bioregionalismo, come esempio di uso consapevole delle risorse, che può oggi avvalersi di una congiuntura generale comunque ancora favorevole alla rinascita delle nostre terre alte.

Purché la si sappia cogliere, rinunciando da un lato al rischio di trasformare la giusta richiesta di autonomia in autismo senza prospettive, dall'altro alla tentazione di affidare a poteri forti esterni il progetto del proprio futuro.

C'è oggi la necessità di nuovi rapporti e di rinnovate relazioni tra montagna e pianura, una concorrenza virtuosa nell'elaborazione di politiche per un futuro sostenibile, per preparare un nuovo meticcio che rompa superati e fuorvianti stereotipi sociali e culturali.

E' questa la sfida da cogliere, con convinzione e orgoglio; è attraverso questa sfida che passa il possibile riscatto di tutte le montagne del mondo.



ALPI DI IERI

di Toni Farina

Il cambiamento: descriverlo con le immagini è facile, perché le immagini parlano e spiegano più di mille frasi. Anche i numeri risultano efficaci. Freddi, brutali, ma danno l'idea.

5000: sono stati i passaggi di auto giornalieri sul dolomitico Passo Sella nell'anno 2001. Negli anni '70 erano poche centinaia.

200: sono le persone che salgono mediamente sulla cima del Monte Bianco nelle giornate estive di bel tempo. Prima dell'anno 1786: zero! Nessun piede d'uomo aveva calcato la neve della calotta sommitale.

88: sono gli abitanti stabili rimasti a Ribordone, nell'omonima valle, sul versante piemontese del Parco del Gran Paradiso.

All'inizio del '900 erano più di un migliaio.

Numeri: poco "suggestivi" per descrivere un luogo della suggestione come le Alpi, restituiscono però in modo assai convincente





ALPI DI OGGI



le dimensioni del fenomeno. E che fenomeno, un'accelerazione impressionante: 13.000.000 di residenti, 80.000.000 di turisti!

Ma, al di là delle file di zeri, cosa sono oggi le Alpi? Alcune definizioni ufficiali: "cerniera, o barriera - a seconda dei casi - d'Europa", "serbatoio di acqua pura e di aria salubre del Vecchio Continente". Sempre del Vecchio Continente, il "più grande spazio di naturalità contigua", oppure "spina dorsale ecologica", o ancora, "riserva della diversità biologica". Infine, per chiudere alla grande, Alpi come "sintesi di tutte le montagne del mondo".

In effetti, la catena alpina costituisce l'archetipo della rappresenta-

In alto:
la strada per il Passo del Sempione (Simplon Pass), versante svizzero, ieri (e oggi foto T. Farina)

A fianco:
Il Cervino (Das Matterhorn), versante svizzero, ieri (e oggi foto T. Farina)

zione della montagna. Ritroviamo le Alpi in Scandinavia, in Australia, in Nuova Zelanda, in Cina, in Transilvania, in Toscana. Ma soprattutto ritroviamo le Alpi alzando lo sguardo, dal mare di Provenza al mare di Trieste un'interminabile catena di immagini, un serbatoio di emozioni a cui attingere per la gioia dello sguardo.

Ma anche riserva di miti e, insieme, di ancestrali paure. Perché le Alpi, al di là delle frasi ripetute, sono un'entità e il suo contrario, un concetto e la sua negazione, una tesi e un'antitesi. Una forbice che di recente è andata divaricandosi sempre più.

Alpi rifugio innanzitutto, di uomini e di pensieri. Alpi dove fuggire a volte, ma anche Alpi da cui scappare per non tornare più. Alpi luogo della solitudine: cercata come un privilegio, o subita come una condanna.

Alpi ambiente privilegiato per privilegiati. E, nello stesso tempo, ambiente per vinti, gli ultimi... lassù.

Le Alpi ricchezza, materiale e immateriale. Ma anche povertà, e in tal caso è inutile fare distinzioni. Alpi della valorizzazione, Alpi senza valore.

Le Alpi cultura, o meglio, culture, diverse e non omologabili, ma anche luogo della cultura smarrita. Alpi luogo dell'ignoranza. E della conoscenza: scarpe grosse e cervello fino.

Alpi terra dell'uomo selvatico, dai mille nomi e dai mille volti, depositario del linguaggio della natura... nelle Alpi della natura sottomessa.

Alpi dai ritmi lenti, dai ritmi "altri". Ma anche della velocità, palestra per fantastiche "grandes courses aux sommets".

Alpi degli orizzonti illimitati, quinte di monti fin dove si spinge l'occhio; Alpi degli orizzonti negati, inesistenti, valli strette come budelli.

Alpi della luce, dei versanti all'indrit dove non è mai inverno; Alpi dell'inverno che non se ne va mai, del sole che per mesi non si fa vedere.

Alpi del disordine, del caos primordiale delle pietraie e delle seraccate. Alpi essenziali, ordine e armonia, prati pettinati e rassicuranti.

Alpi dello spazio e del respiro, Alpi della ressa per il giornaliero.

Alpi delle civiltà antichissime, modelli di adattamento, che sono divenuti paesaggio. E dell'inciviltà recente, modelli di sfruttamento,





che hanno disfatto il paesaggio. Alpi assassine, aggressive. Alpi aggredite, assassinate. Alpi perforate, rispettate, condannate, Alpi da salvare.

Alpi svelate, divulgate, inventate, abbandonate, sovrappopolate.

Alpi che scivolano. Alpi piano inclinato per infinite scivolate, Alpi per consumatori di pendii.

Alpi della neve programmata, Alpi artificiali. Alpi terra da pic-nic.

Alpi in mountain-bike, Alpi in trekking. E poi rafting, canyoning, climbing, orienteering, free-style, back-country... Le Alpi: sono ancora loro?

Le Alpi: sono ancora loro?

Una risposta articolata alla domanda giunge dalle due edizioni del Rapporto sullo stato delle Alpi realizzati dalla CIPRA (Commissione internazionale per la Protezione delle Alpi) ed editi dal Centro Documentazione Alpina (CDA) di Torino. Un'indagine accurata, realizzata con il contributo di esperti e ricercatori dei vari paesi interessati dalla cerchia alpina.

Dati, fatti, problemi, proposte (è il sottotitolo dei due lavori) elaborati da antropologi, architetti, geografi, economisti, agronomi e biologi. La complessità della "questione Alpi" richiede necessariamente un intervento a più discipline, che nei due lavori della CIPRA si trovano ben dosate e amalgamate.

Elementi di spicco del primo Rapporto (marzo '98): la natura, il paesaggio, il turismo e i trasporti. In apertura ampio spazio è riservato all'eccezionalità della diversità biologica alpina: flora, fauna e l'importanza del ritorno dei grandi predatori. Eccezionalità da tutelare con l'individuazione di modelli "possibili" di intervento umano, ancora tutti da testare, in precario equilibrio tra l'agire e il non agire. E qui entra in gioco il turismo, o meglio, la necessità di un turismo diverso: lo sci ecologico, l'impatto delle nuove attività sportive, l'importanza della preservazione di zone di quiete. Segue il delicatissimo nodo trasporti e viabilità, dove si prospetta tra l'altro la possibilità di



In alto: Cortina d'Ampezzo, ieri (e oggi foto T. Farina)

A fianco: la ferrovia per la Jungfraujöch (JungfrauBahn), nell'Oberland Bernese, ieri (e oggi foto T. Farina)

una villeggiatura senz'auto con le interessanti esperienze pilota delle associazioni delle località senz'auto, come il GAST in Svizzera e lo IAKF in Baviera. Chiude il primo Rapporto la Convenzione delle Alpi, importante strumento oggi più che mai al banco di prova.

Fresco di stampa (marzo 2002) il secondo Rapporto, che apre con la vita nelle Alpi. Una scelta non casuale in un Anno Internazionale delle Montagne tanto celebrativo quanto parco nei contenuti. In indice il fattore "uomo", determinante nella creazione di quel paesaggio culturale così apprezzato dai turisti. La popolazione alpina fra "unitarietà e diversità" e, soprattutto, l'importanza della preservazione di quest'ultima dall'appiattimento e dalla risalita dei modelli urbani. A tal proposito, è di particolare interesse la descrizione del Territorio modello di Göschenen, in Svizzera.

Dall'uomo al clima, i cui mutamenti nella regione alpina sono particolarmente evidenti, come evidenti sono le ricadute sul turismo invernale. Uno spazio importante è riservato all'agricoltura di montagna, analizzata sulla base di una consistente mole di dati statistici, al termine dei quali la domanda è brutale ma non eludibile: ci saranno ancora contadini sulle Alpi?

Seguono le Alpi fabbrica di energia, con l'analisi delle fonti più efficienti e pulite e del futuro dell'idroelettrico nel mercato liberalizzato.

Il secondo rapporto chiude con il corposo capitolo Pianificazione territoriale e difesa del suolo, comprendente il significativo intervento sull'importanza delle aree protette quali luoghi deputati a testare lo sviluppo sostenibile, compito possibile solo con la creazione di una Rete alpina quale alternativa alla frammentazione degli interventi di tutela.

... Dati, fatti, problemi, proposte, approfondite analisi al termine delle quali il dilemma rimane: è possibile una nuova vita sulle Alpi? Una risposta la si può trovare nell'ultima fatica letteraria di Enrico Camanni, intitolato appunto *La nuova vita sulle Alpi*. Titolo denso di suggestioni e foriero di promesse, alle quali Camanni, alla luce della lunga esperienza maturata come direttore di riviste di settore (fondatore e direttore di *Alp* e ora direttore del semestrale





foto T. Farina

l'Alpe) tenta di dare corpo e concretezza muovendo da una breve premessa storica. Chiave di volta del processo la scoperta – o l'invenzione - delle Alpi da parte dei primi visitatori, pochi ed esigenti ma portatori inconsapevoli di un germe insidiosissimo, progenitore di quel modello consumistico urbano capace di omologare le montagne.

Quali gli antidoti all'affezione? Camanni muove da un assunto: le Alpi sono un'occasione "unica" – e perciò impedibile - in Europa per sperimentare un modello in grado di conciliare la difesa dell'ambiente con le ragioni dell'economia, la tradizione con la modernità. Un modello basato su una terza via, che superi tradizionalismo e modernismo, che inquadri lo sviluppo locale in una prospettiva europea. Alpi aperte insomma, che traggano dal confronto, dalla somma delle esperienze, idee e risorse intellettuali per preservare senza mummificare l'incommensurabile patrimonio naturale, paesaggistico e culturale. Alpi nelle quali il montanaro è consapevole e disponibile al dialogo, e il turista responsabile e disponibile alla conoscenza e non al consumo di luoghi e paesaggi. Utopie? Camanni non si sbilancia, ma a sostegno della tesi, e forse anche per aprire un varco nel mare di scetticismo, elenca dieci casi emblematici, ognuno corrispondente a una località (si va dalle Marittime alle Giulie) nella quale la citata terza via è stata tentata con esiti diversi ma interessanti. Dieci casi da meditare, la cui esperienza può essere di indirizzo e soprattutto di aiuto per evitare gli errori commessi in passato.

In appendice al testo, un elenco di documenti e una ricca bibliografia. ●

Le immagini

Le foto centenarie dell'articolo sono tratte da *Alpine Majestäten und ihr Gefolge*, La maestà alpina e i suoi popoli, 3 volumi, Monaco 1901-1902. Si tratta di un grande atlante fotografico in folio di proprietà di Albano Marcarini che ringraziamo per il prestito e lo spunto che ci ha proposto.

Partendo dall'alto: Alta Valnontey (Gran Paradiso), in primo piano i casolari dell'Herbetet; rifugio Locatelli alle Tre Cime di Lavaredo; Santa Cristina in Val Gardena.



foto H. Pescoller



foto H. Pescoller

L'UOMO Guardiano della



di Annibale Salsa

Quando la natura selvaggia dominava incontrastata sulla Terra, gli uomini avvertivano come esigenza liberatoria il bisogno di limitarne la presenza invasiva ed egemone, quasi ossessiva. Da tale condizione di dominanza titanica derivavano le paure ancestrali e le corrispondenti rappresentazioni mostruose, allucinatorie, misteriose e terrificanti a cui gli uomini opponevano le strategie della cultura (dispositivi apotropaici di difesa,

costruzione di divieti e tabù) introiettati nell'inconscio etnico. Nasceva, per contro, l'esigenza di riservare nuove terre all'abitabilità, liberandole dalla morsa soffocante della vegetazione in uno sforzo febbrile finalizzato al dissodamento (attraverso l'esbosco) di sempre più ampi spazi vitali. Tutto ciò veniva imposto dall'imperativo categorico della sopravvivenza.

Non bisogna dimenticare, infatti, che la storia del processo di "civiltà" è storia dell'addomesticamento della dimensione selvatica del mondo e, al

SELVATICO

natura d'altri tempi



tempo stesso, artificiosa costruzione sociale del "paesaggio culturale". La natura selvaggia (desiderata come sogno primigenio nella rappresentazione moderna della Wilderness) accentua infatti – per il suo carattere oscuro ed impenetrabile - gli attributi di sacralità e di fascinazione, di ambivalenza e di mistero. Caratteri che per certe popolazioni e culture radicate nella foresta costituivano elementi di venerazione e di culto (società silvestri). Si pensi alle numerose "selve sacre" tramandate da permanenze di toponimi conservatisi



fino ai nostri giorni. Sulle Alpi Leontine possiamo ricordare il Passo del Lucomagno (da *Lucus magnus*, Bosco sacro) che collega, in territorio svizzero, il Nord e il Sud della catena alpina tra Grigioni e Ticino. Ma se passiamo dalle società e culture silvestri (che rimandano prevalentemente all'antico mondo celtico e germanico), a quelle a dominanza pastorale e agricola, la lotta contro l'inselvaticamento del territorio viene percepita come un dovere (prima economico ma anche etico) delle comunità rurali. Anche in questi casi la presenza di toponimi alpini come Brand (Brandertal Valle bruciata: Vorarberg/Austria) o Schwendi (disboscamento mediante taglio a raso: Saanenland, Bernese/Svizzera) o Ried (Novali = nuovi dissodamenti: Tirolo del Nord e del Sud) o ancora chiot, chiotas, clot (piccoli ripiani erbosi ad uso pastorale: Alpi sud-occidentali di area occitana, Piemonte Sud), ma altresì: gaby / gabbio nella parte nord-orientale del Piemonte con appendici valdostane e ticinesi (Val di Gressoney, Valsesia, Ossola fino alla locarnese Valle Maggia) testimoniano la caparbia volontà del montanaro di sottrarre spazi alla selvaticità.

La distinzione tra "Natura e Cultura"

risalta in maniera sempre più netta fino al punto limite di produrre quasi una contrapposizione. E' sicuramente condivisibile il punto di vista secondo cui le popolazioni premoderne della montagna vivessero in equilibrio con l'ambiente. Ma, pur nel rigoroso rispetto delle leggi severe della natura (unica possibilità di convivenza con le costrizioni esterne), la rappresentazione "archetipica" dell'ambiente da parte del montanaro, il mondo in cui maggiormente egli si riconosce, è quello plasmato dal suo lavoro di modificazione degli assetti originali del territorio (paesaggio costruito, natura socializzata). Soltanto un complesso di azioni e pratiche propiziatriche poteva garantire in simili circostanze la convivenza tra l'umano e il non umano. Nella varietà degli espedienti elaborati dalle diverse società maggiormente a contatto con il mondo naturale, o legate

Da sinistra: L'"Homo salvadego", Camera Picta di Sacco, Val Gerola, Valtellina, particolare

"Uomini selvatici" all'Egetmann, il carnevale che si svolge ogni due anni a Termeno, in Alto Adige (foto H. Pescoller)

Uomo selvatico in lotta con un cavaliere, incisione di Hans Burgkmair (Augsburg 1473-1531) del 1503 ca. Washington, National Gallery

da relazioni di coinvolgimento / allontanamento rispetto alla natura, entra in gioco quel prodotto dell'immaginario simbolico che si identifica con l'uomo selvatico. Figura "liminare" (da *limen*, soglia) prodotta dall'attività mitopoietica della fantasia umana, l'uomo selvatico diventa una necessità esistenziale, una rappresentazione rituale cui gli uomini appartenenti alle società agricole sedentarie (stanziali e residenziali) fanno ricorso per marcare la propria differenza culturale, sia nei confronti delle società nomadi dei pastori che di quelle silvestri dei cacciatori e raccoglitori. L'uomo selvatico assume così l'importante ruolo di frontiera immaginaria tra la "Natura e la Cultura in un intreccio di rimandi simbolici e fantastici che lo fanno di volta in volta sconfinare nel diabolico, nello stregonesco, nel sub-umano. Egli spaventa, a livello inconscio, l'uomo civilizzato a causa del suo aspetto perturbante, non familiare (Unheimlich, diremmo con linguaggio psicoanalitico freudiano). L'iconografia popolare lo rappresenta infatti coperto di peli, con sembianze decisamente bestiali. Ma, a livello conscio, tutti sanno



che si tratta di un essere timido e docile, non incline allo scontro, pronto a dissolversi nel fitto della selva, sua vera dimora. Le sue più o meno frequenti incursioni nel "sociale" sono furtive ed occasionali, spesso destinate a fini di bene per la comunità degli uomini. Ad esempio, in molte versioni, egli offre la propria prestazione "professionale" quale capraio. Significativo, in proposito, è proprio il collegamento con il mondo caprino. Le capre, come si sa, hanno una spiccata predilezione per la "boschina" nutrendosi dei germogli e delle piccole piante (devono quindi essere sorvegliate a vista per evitare gravi danni al bosco). Il capraio è una figura che, in tutta l'area alpina, si prende cura del gregge portando di prima mattina e riportando alla sera gli animali nella stalla del villaggio. Imprudente è stato sempre considerato il lasciare le capre libere e senza stabulazione notturna. Quindi, oltre alle considerazioni realistiche sulla custodia dei caprini, non va trascurato il significato simbolico allusivo nei confronti del demoniaco e di quel senso della trasgressione di cui la "caprinità" costituisce una potente metafora. Le varianti di racconto che

lo collegano al lussuoso satanico traggono alimento proprio da tali analogie. Il Selvatico, inoltre, non disdegna lo scherzo e la burla, apparentandosi talvolta con altre figure "silvestri" dell'immaginario popolare alpino e nordico come gli gnomi e i folletti. Ma il grande merito che viene riconosciuto al nostro riguarda, in certe tradizioni e varianti, la generosa offerta agli uomini di montagna di quella sapienza arcana che si manifesta nella tecnica di cagliatura del latte per la produzione dei formaggi. Si tratta di uno di quei "sapere naturalistici" fondamentali che hanno cambiato la vita sociale ma che, nel loro originario ermetismo, evocano echi magici ed esoterici. L'uomo selvatico, come abbiamo anticipato, ha i tratti temperamentali del timido e del mite, lontano da qualsiasi espressione di aggressività. Una di queste paure primordiali è quella del vento, dell'aria, come dicono i nostri vecchi contadini piemontesi. Una delle espressioni un tempo ricorrenti nel frasario della nostra gente di campagna e che più volte mi è capitato di ascoltare conversando di cose rurali con i miei genitori o con interlocutori sparsi tra il vecchio Piemonte e l'entroterra ligure

riguarda l'espressione: "Quando piove piove, quando nevicata nevicata, ma quando fa vento fa cattivo tempo". Questa espressione veniva riferita alla sapienza gnomica (sentenziosa) dell'uomo selvatico, "du sarvanot". All'alzarsi del vento il Selvatico fugge nella sua casa silvestre come a sicuro riparo. La convivenza con questo elemento della natura diventa difficile. Per questo l'uomo selvatico assume sovente i tratti psicologici del "bastian contrario", mostrandosi felice quando piove perché sa che arriverà il bel tempo e triste con il sole perché sa che seguirà il brutto tempo. Ma sulle montagne il vero dramma è rappresentato da quelle giornate apparentemente soleggiate e limpide in cui spira il Favonio, il Föhn, il vento di caduta dalle alte creste che precede spesso catastrofiche alluvioni. Il malessere psicofisico generato da simili masse d'aria è una costante ricorrente in tutto l'arco alpino. A questa maledizione della natura si associa spesso il fuoco, altro elemento materiale e simbolico foriero di disgrazie. La prima vittima di tale elemento è infatti la selva, la foresta, il bosco: le dimore dell'uomo selvatico. Un motivo di riflessione tristemente attuale, di fronte al preoccupante moltiplicarsi degli incendi boschivi sulle nostre montagne, per una difesa che sia capace di tradurre in linguaggio moderno tecnoscientifico, ecologico, le preoccupazioni che la tradizione popolare assegnava all'uomo selvatico. Molti parchi e riserve piemontesi sembrano rappresentare l'ultimo baluardo del Sarvan a presidio di una dimora ad alto rischio. Pensiamo al Gran Bosco di Salbertrand ed alla sua posizione in una delle valli più ventose del Piemonte. O ancora alla residua faggeta di Palanfrè nel Parco delle Alpi Marittime o ai grandi boschi misti di faggio e abete bianco già custoditi "sacralmente" dai religiosi e oggi tutelati dal Parco della Val Pesio. Nel camminare lungo i sentieri sembra di percepire l'allarme ed il messaggio accorato del loro custode d'altri tempi. Ma anche tra i boschi cedui dell'Alta Langa alle sorgenti del Belbo, masche e sarvan lottano per salvare il *Genius loci* di una terra aspra al limite dell'umano. Forse, di fronte a tante leggi di protezione spesso inascoltate, abbiamo ancora bisogno delle certezze emotive dell'Uomo Selvatico.



Da sinistra: scultura in pietra della fine del XV sec. (Archivio Musée Dauphinois)

Lo stato selvaggio, miniatura tratto da J. Bourdichon Tours (1457-1521)

In alto: particolare di donna selvatica con l'Unicorno (Arazzo, Strasburgo)



A fianco: "Uomo selvatico" all'Egetmann (foto H. Pescoller)

Gli artisti e

di Angelo Mistrangelo

Il discorso intorno alle esperienze creative legate all'arte figurativa appare legato a momenti diversi e diversamente interpretabili. Attraverso agli aspetti di una ricerca quanto mai diversificata si "scopre", in estrema sintesi, che la gestualità di un pittore o di un grafico può essere impiegata per delineare le immagini su un francobollo o un grande manifesto che invade viali e piazze, su un piatto di ceramica o su un'etichetta, mentre con i futuristi tutto si trasformava in oggetto d'arte: vestiti, mobili, caratteri da stampa, pagine letterarie.

In questo panorama, la pittura diventa testimonianza di una realtà rivisitata, "catturata" con attenzione, delineata attraverso un naturalismo inteso come esperienza di vita, definita con una pennellata volta a "fissare" l'istante di una suggestiva visione del "vero". In tal senso, l'incontro tra un artista e la montagna costituisce un documento

quanto mai significativo del modo con il quale si accosta a vette, che si stagliano su cieli di un limpido azzurro, ghiacciai, rocce.

La montagna è stata inserita per la prima volta - è stato scritto - da Jan Van Eyck nell'opera *Madonna del cancelliere Rolin* del 1436, ora custodita nelle collezioni del Museo del Louvre a Parigi.

E da quella data è possibile individuare una serie di testimonianze in cui è stata tradotta, sulla tela o su una tavola o con materiali come la pietra, l'essenza di una veduta altamente evocativa, il fascino del silenzio, l'incanto di notti stellate e di boschi di abeti: "Di nessuno di noi luna e ghiacciaio, / di nessuno perpetuo il respiro/ del tempo al bosco e al rivo./ Puri guardiamo in solitario amore/ tutti, finchè viviamo".

In questi versi di Tino Richelmy, pubblicati nel volumetto *L'arrotino appassionato*, edito da Einaudi, si avverte il senso profondo della vita e della

morte, di una natura vista con la forza di un amore intenso e intensamente vissuto da quanti trovano negli itinerari montani la vera e insostituibile misura di un'esistenza diversa, caratterizzata dagli animali, dagli oggetti del lavoro dei montanari, dalle baite costruite su pianori lontani dal traffico concitato delle metropoli, delle autostrade, da un ambiente inquinato.

E, così, è possibile ammirare i *laghi di montagna* disegnati da Albrecht Durer o la *Vergine delle rocce* di Leonardo da Vinci, la rappresentazione del ghiacciaio del Rodano ad opera dello svizzero Félix Meyer, sino ad Alexandre Calame con *La tempesta a Handeck*, Giovanni Segantini autore di una straordinaria veduta dell'Engadina per l'Esposizione Universale di Parigi del 1900 e di Pascoli di primavera del 1896, della Pinacoteca di Brera a Milano. Nell'esperienza di Segantini si avverte - ha sottolineato Mario Morasso nel catalogo della mostra alla Galleria Grubicy di Milano nel 1906



la montagna

- la sua figura di uomo e di pittore e "Sulle sue vette...è più dell'eroe è il 'genius loci'; noi vediamo la sua ombra solitaria permanere nell'alpestre soggiorno compenetrato dalla sua passione vivente. Egli è un dio lare lassù, il suo spirito erra tra i culmini immacolati dell'Engadina... trascorre sui pianori nevosi, batte alle umili dimore, vigila su quel consorzio immobile di canuti giganti, maestoso al pari di essi...".

E in tale dimensione espressiva si "scopre" la straordinaria stagione dell'acquerellista inglese William Turner, che ha eseguito numerosissimi disegni in Svizzera e, in particolare, ha interpretato le montagne della Valle d'Aosta durante i suoi soggiorni all'inizio dell'Ottocento, come si è potuto vedere in occasione della mostra allestita al Museo regionale archeologico di Aosta nell'estate del 2000. In quell'occasione, erano esposti acquerelli, schizzi, fotografie, con la visione del Glacier des Bossons, Mer

de Glace in the Valley of Chamoun e il Mont Blanc from Fort Roche.

E dalle romantiche impressioni di Turner, si approda, a personalità di notevole interesse come Cesare Maggi, con le pagine divisioniste de *Il viatico* e *La slitta* dipinta a La Thuile nel 1905, le nevi di Felice Vellan (*Dalla Capanna 'Quintino Sella' e Sauze d'Oulx*) che ha detto: "La neve, che è la mia beatitudine e insieme la mia ossessione, certe volte l'ho dipinta sotto l'influsso dei versi del poeta giornalista Ernesto Ragazzoni: ...e il tetto breve/ che ne riceve/ più che non deve,/ si fa più greve,/ ahi troppo greve,/ e cade in breve/ non più la neve/ sopra la Pieve,/ bensì la Pieve/ sotto la neve...".

La maestosa presenza della montagna "occupa", inoltre, le "tavole" di Carlo Fornara autore di *Meriggio sulle Alpi*, *Fine d'autunno in Valle Maggia* e *Ottobre sui monti*, risolte con una luminosità che scandisce una vetta innevata, una pastorella

sul prato, un pescatore di trote. Nel mese di novembre del 1971 è stata anche allestita al Circolo degli Artisti di Torino, la rassegna *133 pittori e il Cervino*, curata da Ernesto Caballo, che ha visto la partecipazione di Felice Casorati con *Mitologia Alpina* e Tabusso, Soffiantino, Giulio Da Milano, Cremona e Sassu, Menzio e Sicbaldi, Leonon Fini e Hans Hartung.

Si deve dire che in questi ultimi anni, dopo un periodo di lavoro appartato e, forse, non sempre debitamente apprezzato, sono emersi i lavori dei pittori "animalier" che accanto a dirupi e torrenti e pareti impervie dipingono gli animali che vivono in montagna.

Partendo da sinistra: Veduta di Zermatt, 1889, olio su tela di Felix Vallotton; Nigardsbree n. 1847, olio su tela Johan-Christian-Clausen Dahl; Sierra Morena, 1912, olio su tela, Alexej von Jawlensky



La loro è, senza dubbio, una realistica indagine e una fedele trascrizione del territorio, dove - come nel caso di Nick Edel, prendono forma stambecchi, galli cedroni, cervi, e, poi, il raffinato incisore Xavier de Maistre, il lupo dipinto da Parisini, il naturalismo di Ramasso, Vitaloni e Jessica Carroll.

Italo Mus, invece, con i suoi interni raccolti, le stalle, i volti delle donne, ha tracciato un percorso all'interno di un mondo di una poesia domestica, con il tavolo pronto per la cena, la culla, gli uomini che parlano di raccolti e tempeste: "Molti hanno dipinto le montagne della Valle d'Aosta - ha scritto Luigi Carluccio sulla *Gazzetta del Popolo* del 16 maggio 1967 - ...molti che hanno nomi famosi come Oscar Kokoschka, che ha celebrato due volte il paesaggio frizzante di Courmayeur, come Felice Casorati, che ha fissato le abetaie e i tetti di Brusson; come De Pisis, che primi anni del dopoguerra

salì a Saint-Vincent...ma tra tanti uno solo, Italo Mus appunto, poteva meritare d'essere celebrato come «il pittore della Valle d'Aosta; non perchè egli era nato nella valle...ma perchè la valle, cioè la montagna, la sua antica costante presenza sono i protagonisti della sua pittura...».

L'incanto dei silenzi di montagna emerge dalla poesie delle opere di Tino Aime, che risiede a Bastia di Grivere, in Vallesusa, dove coglie le case sotto una rocca, gli orti, i merli, i fiori e le lanterne, un bricco e i salici d'inverno: "Sempre intuitisci - suggerisce Lorenzo Mondo - l'affacciarsi dell'artista, discreto ma partecipe, sui tetti squadri dalla neve e dall'ombra, sulla geometria dei campi, sull'epica quotidiana rappresa in quegli spazi abbandonati o dormienti...".

L'interpretazione della montagna abbraccia, quindi, tutto un universo di sensazioni, di quotidiane emozioni, di messaggi che vanno dalla pittura di

maestri d'ogni epoca a scultori delle nostre Alpi, da quadri dalla tecnica raffinata a impressioni più semplici e ricche di un candore contadino, ma in ogni frangente si sente che la montagna appartiene alla loro misura espressiva, alla forza del colore, a un dettato che non è solo ripresa di un verismo scontato, ma vera e propria poesia.

E' la poesia di un tramonto, del silenzio dell'alba, di autunni dalle siepi rosseggianti e di limpide giornate di primavera, quando il vento spazza le vette e ne ritaglia i contorni, estrae nella luce brani di una narrazione che gli scalatori ci tramandano con i loro leggendari passi tra bivacchi e rifugi.

Una montagna, che appare l'elemento determinante della ricerca operata dagli scultori che hanno impresso nel legno o nella pietra, le storie e le leggende e la vita dei contadini e dei montanari della Valle d'Aosta: da Dorino Ouvier a Giovanni Thoux, da Mario Stuffer a Marco Joly a Franco Pellissier.

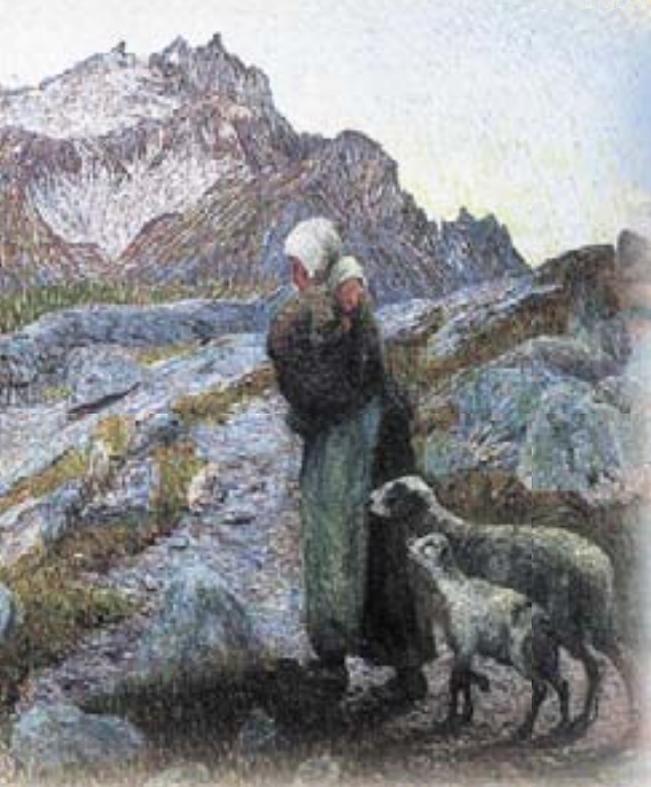
E della Valle ha preso anche spunto il pittore Fritz Baumgartner che, nel 1998, ha realizzato, auspice Gherardo Priuli, una serie di disegni con un segno arabescato, espressionistico, incisivo. Un percorso, il suo, che fluisce dal villaggio di Gressoney-La Trinité al Forte di Bard in una sorta di graffito impresso nelle rocce antiche come le parole di Paul Eluard: "Fui



pietra nell'uomo uomo nella pietra".
Dallo spazio di un foglio di carta affiora prepotentemente l'energia delle immagini e l'essenza dell'esistenza, di una tradizione orale tramandata nel tempo, di un sogno che diviene racconto e misura del nostro cammino al di là di stagioni sempre uguali, di percorsi segnati da irraggiungibili approdi, di improbabili attese.
E la montagna attende ancora e sempre il gesto di un pittore o di uno scultore, la parola di uno scrittore o una frase musicale, per stemperare nel silenzio il divenire dell'uomo. ●



Partendo da sinistra:
Le mont Watzmann, 1824, Ludwig Richter;
Les Deux Merès, 1899-1900, olio su tela, Giovanni Segantini;
a destra in alto: Crevasses sur la Mer de Glace, 1985, olio su tela, Toussaint-Gabriel Loppè;
Sotto a destra: Quietè sublime, acrilico su tela, Marco Ramasso



LE MONTAGNE D

di Gianni Boscolo

L'8 gennaio 1899 nelle edicole italiane appare per la prima volta *La Domenica del Corriere*. Dodici pagine, prezzo dieci centesimi, inviata gratuitamente agli abbonati del *Corriere della Sera*. Un giovane disegnatore, allora sconosciuto, Achille Beltrame, aveva disegnato la copertina: una tempesta di neve nel Montenegro. Altre ne seguiranno insieme con altre catastrofi naturali. Buona parte del successo del supplemento settimanale del prestigioso quotidiano milanese deriverà dai "quadri" del disegnatore veneto (nacque ad Arzignano, Vicenza, il 19 marzo 1871). Le tavole di Achille Beltrame hanno interpretato ogni settimana la cronaca e la storia del mondo per i lettori della *Domenica del Corriere*. Nessun giornalista, e artista, può vantare una simile produzione: oltre 4500 illustrazioni in quarantasei anni di lavoro al periodico.

Tra il giornale e Beltrame si costituisce infatti un rapporto di reciproca fedeltà che si conclude solo con la morte dell'artista: una vita tutta ritmata tra il lavoro nello studio di via Garibaldi e le vicine redazioni del *Corriere* e della *Domenica*.

La *Domenica* entra nelle case, negli uffici, nelle aziende, passando rapidamente a migliaia di copie. Il suo pubblico? Lettori di ogni età e ceto sociale. Se l'autorevolezza del *Corriere* è innegabile, il suo magazine, si direbbe oggi, si afferma divenendone la spalla divulgativa grazie a una sapiente formula redazionale. Una ricetta perfetta che verrà conservata per decenni. I lettori più affezionati diventeranno le famiglie piccolo-borghesi, artigiane, operaie (almeno quelle che potevano permettersi il lusso di leggere). Un target, si direbbe sempre oggi, come quello di tutti gli altri "supplementi" che in quegli anni vengono sfornati da diversi quotidiani. Dei giornali illustrati abbiamo parlato in un articolo nel numero di maggio. Di questo pubblico la rivista cercò di interpretare esigenze e gusti senza, tuttavia, esserne condizionata.

Lo spiegava il direttore che scrisse sul primo numero: "Un giornale, spe-



L'ENGLAZIONE TEMPORANEA IN ITALIA: UNA CAROVANA DIVERSA AL PASSAGGIO DEL TAV
(Illustrazione di A. Beltrame del 1899)

ELLA DOMENICA

8 Gennaio 1907
Anno I - N. 1
LA DOMENICA DEL CORRIERE
SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dopo agli Abbonati del Corriere della Sera
Ufficio del Giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO



cialmente se illustrato, deve risultare specchio, riflesso della multiforme complessa vita pubblica. Domandiamo quindi la collaborazione dei nostri lettori; desideriamo che il Signor Tutti sia il nostro principale redattore, che una continua corrente spirituale unisca il giornale al pubblico, il pubblico al giornale". Il lettore di allora, soprattutto rispetto alle immagini non era ancora smaliziato ed assuefatto come oggi. Per questo motivo, le pregevolissime tavole fornivano risposte alle curiosità del tempo in fatto di progresso della scienza e della tecnica, ma davano anche l'impressione di "essere presenti" alla cronaca che veniva raccontata. Una rivista così concepita e realizzata era lo specchio del costume, delle aspirazioni, delle mode, dei gusti diffusi tra i suoi lettori e, al tempo stesso, uno strumento per promuovere tali gusti e modificarli, in un sottile gioco di influenze reciproche. Era fatta appunto, dal Signor Tutti e per il Signor Tutti. Ad attirare questo predecessore del-

la "casalinga di Voghera" erano le splendide immagini a colori. Continuano a piacere nonostante decenni di fotografia sempre più raffinata e tecnicamente perfetta. Forse, proprio per contrasto con l'overdose attuale di immagini. Per i nostri nonni e padri, la cronaca, con le sue vicende e i suoi personaggi, aveva le forme, i lineamenti, i colori che le prestava il pennello di Beltrame. Era lui che "vedeva" per i lettori della *Domenica* le macerie di un crollo, il varo di una nave, il dibattimento di processo, i lavoratori in sciopero... Era una versione attendibile quella che egli dava di queste vicende? Pur documentando-



si non poteva e non voleva produrre una fotografia, che peraltro all'epoca cominciava a diffondersi sulla stampa periodica. Beltrame, e gli illustratori dell'epoca, intendeva offrire una ricostruzione e una interpretazione dei fatti. D'altronde non sarebbe stato possibile essere presenti allo scontro fra due treni, alle cadute di valanghe, ecc.





che soccorrono e alleviano le sofferenze della popolazione. Non mancano ovviamente i riferimenti alla grande Storia, conflitti e guerre che segnarono l'inizio di secolo: il conflitto russo-giapponese, i prodromi rivoluzionari nella Russia zarista, il lento disfacimento dell'Impero Ottomano, la Grande Guerra. La montagna domina decine di tavole. Anzi si può dire che le tavole di Beltrame accompagnano l'evoluzione dell'immaginario sulla montagna in un momento cruciale. Quando da territorio sostanzialmente incontaminato con la Grande guerra diventano apocalitticamente popolari. "La guerra dolomitica fu l'estensione al massimo grado dell'alpinismo" (scrive Dante Leoni in *Guerre in montagna e guerre di montanari*), e riporta le cifre del mutamento profondo della montagna: "...venne attraversata da sentieri, mulattiere, gallerie, strade (2500 chilometri di carreggiabili e camionabili sul fronte italiano; 400 solo su quello trentino), percorsa da teleferiche, occupata da baracche e fortificazioni". La Grande Guerra, sottolinea Enrico Camanni in un acuto libro sulle Alpi (*La nuova vita*

delle Alpi, Einaudi) "scaraventa sulle Alpi migliaia d'uomini altrimenti destinati a una tranquilla vita di pianura... È il passaggio dal riserbo di pochi alla partecipazione delle masse che, abilmente pilotate dai regimi, riprenderanno la strada della montagna in tempo di pace con i treni della neve, i campeggi estivi, le adunate montane, le associazioni escursionistiche popolari". Le copertine della *Domenica del Corriere* divulgheranno il mito della guerra sui monti. Sfondo per le eroiche imprese degli alpini, natura dura ed impietosa con le sue valanghe, le sue neviccate copiosissime, terreno di conquista alpinistica. Ma le copertine contribuiranno anche ad altre letture della montagna "iconizzata" in realtà epica: il sorvolo delle Alpi, l'apertura dei trafori, la lotta con la cima, la durezza dell'ambiente nella vita quotidiana, compreso l'allora diffuso contrabbando.

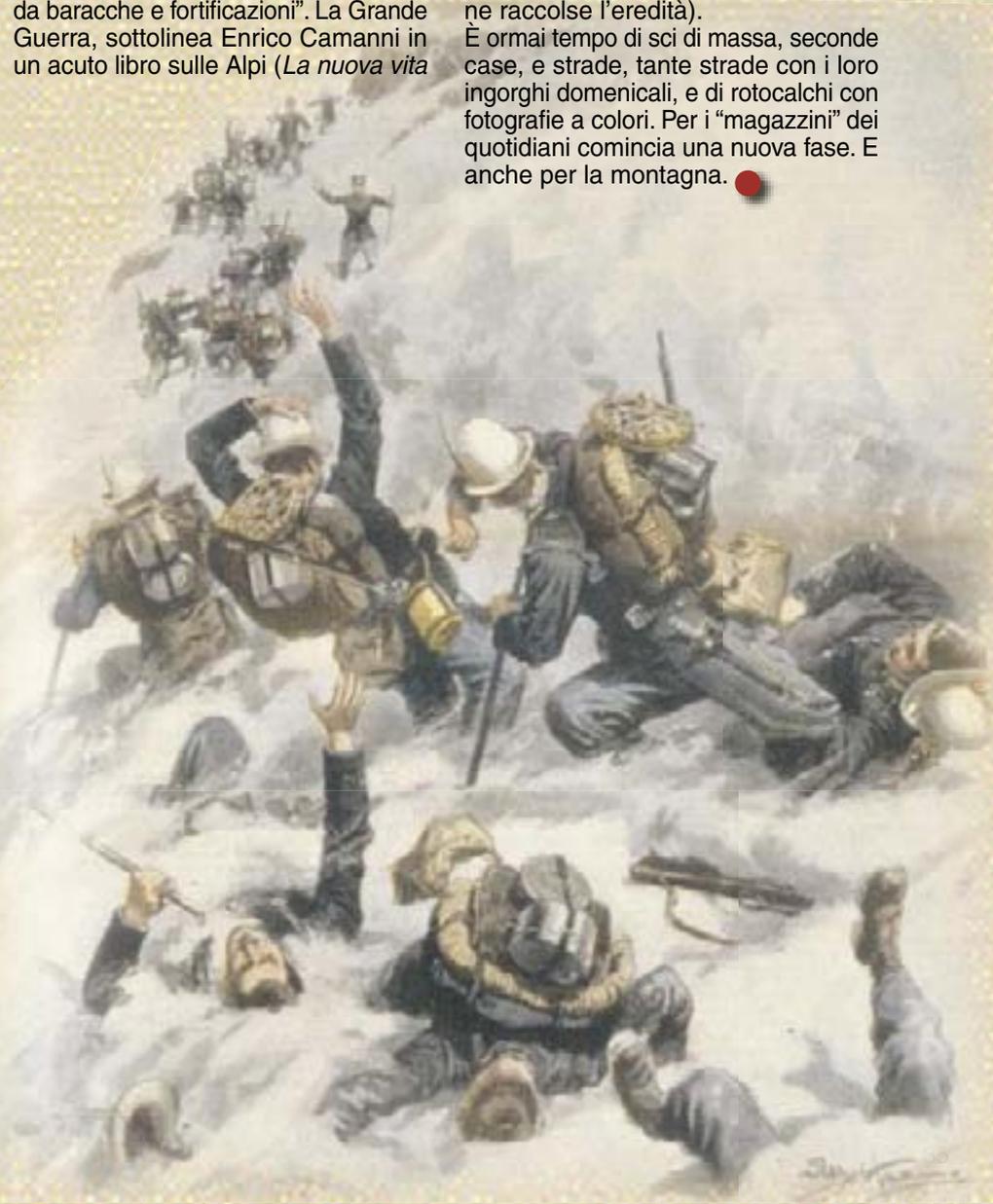
Fino alle ultime grandi conquiste alpinistiche degli anni '50: l'Everest e il K2 (queste ultime due tavole sono opera di Molino che, dopo la morte di Beltrame, ne raccolse l'eredità).

È ormai tempo di sci di massa, seconde case, e strade, tante strade con i loro ingorghi domenicali, e di rotocalchi con fotografie a colori. Per i "magazzini" dei quotidiani comincia una nuova fase. E anche per la montagna. ●

Beltrame raccontò in poche pagine autobiografiche come nascevano le tavole, settimana per settimana: la redazione proponeva quella della prima pagina, lui aveva maggior mano libera nella scelta dell'ultima di copertina. Con ironia scrive: "Non ho mai visto una ferrovia sotterranea, una miniera di carbone, un indigeno della Papuasiasia. Ho assassinato centinaia di persone, saccheggiato città, distrutto regioni intere, io che sono l'uomo meno sanguinario, più pacifico del mondo". Ricordandolo nel trentennale della morte (avvenuta il 19 febbraio 1945) molti colleghi ricordarono la rapidità e la sicurezza della sua composizione. Nel 1967 ne fece una commossa rievocazione Dino Buzzati che a lungo lavorò al *Corriere*.

In copertina, insieme con gli aspetti ufficiali della vita del Paese, trovano spazio quanto significa novità e crescita, anche se disordinata e avventurosa: scoperte, grandi e piccole invenzioni, le prime auto, i primi voli, i trafori che avvicinano l'Italia all'Europa attraverso le Alpi. E' visibile lo sforzo di "costruire" il presente anche attraverso le Esposizioni nazionali e internazionali puntualmente segnalate e illustrate.

Quando il Paese viene colpito da catastrofi naturali che recano lutto e distruzioni la partecipazione è accorata e puntuale. Commuovere, sorridere e sorprendere sono il *leit motiv* dell'informazione illustrata. Quando questa materia scarseggia, è la vita dei regnanti a essere messa in mostra. Talvolta entrambe; come testimoniano le tavole dedicate al tremendo terremoto di Messina con il re e la regina





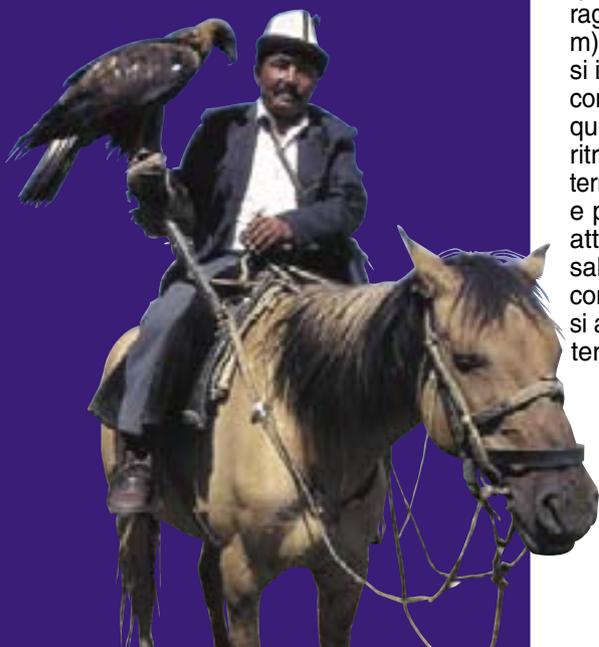
KIRGHISIA

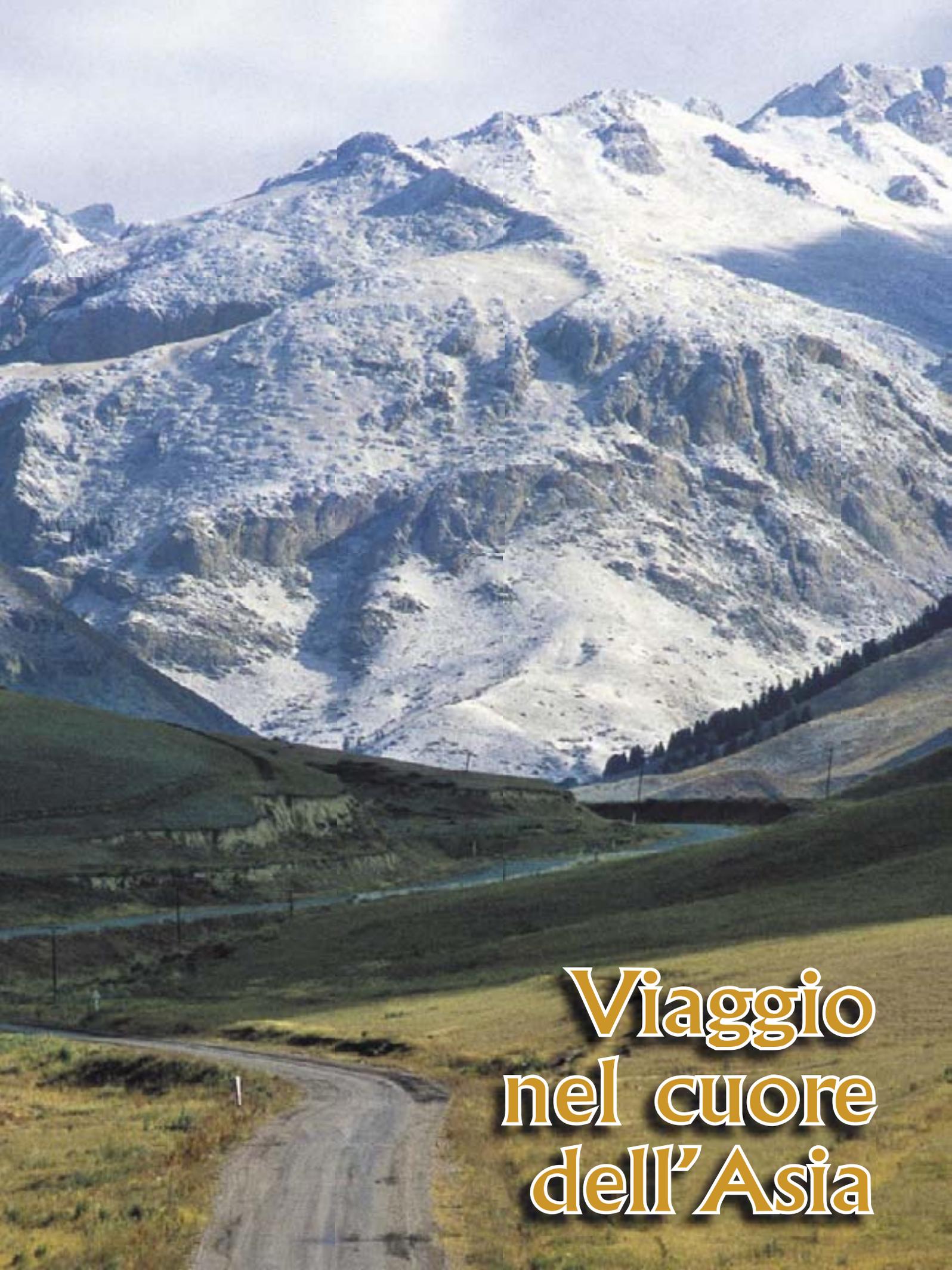
Viaggio di due naturalisti piemontesi in Kirghisia dove nacque l'Anno Internazionale delle Montagne. Nel 1996 la Conferenza Internazionale "Mountain Research - Challenges for the 21st Century", promossa dall'UNESCO e tenutasi a Bishkek, capitale del Kirghizistan, propose lo sviluppo sostenibile delle montagne come tema di un anno internazionale. Nel novembre del 1998, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite lo ha dichiarato affidando alla FAO il ruolo di agenzia leader per la realizzazione del progetto

di Federica Spaziani
e Roberto Sindaco

Ben poche persone sanno indicare su un planisfero la "terra dei Kirghisi", la Kirghisia, la più piccola fra le repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale, il cui territorio montagnoso si trova per oltre il 40% al di sopra dei 3.000 m di quota. Attratti dai grandi spazi scarsamente popolati e dalla fauna e flora dell'Asia Centrale, contattiamo Valery Kostantinevi Eremenko, erpetologo di fama internazionale, per organizzare una spedizione naturalistica. I voli internazionali atterrano nella capitale Bishkek, città ricca di alberi ma con brutti palazzoni malridotti. La città è situata su una fertile pianura coltivata a ridosso della catena del Kyrgyz Ala-Too, le cui vette innevate superano i 4.000 m di quota. Con il nostro pulmino obsoleto raggiungiamo il passo di Karakol (3.600 m), tra verdissime praterie alpine dove si incontrano animali e piante familiari, come le stelle alpine e un *Parnassius* di queste parti, ma poche ore dopo ci si ritrova in un bellissimo ambiente mediterraneo con lussureggianti saliceti ripari e pareti di roccia granitica. Viaggiare attraverso la Kirghisia è un continuo sali-scendi in cui il paesaggio cambia continuamente: procedendo verso sud si alternano montagne himalayane, praterie alpine, tratti di steppa, badlands

In alto: il contrasto tra le praterie alpine e le colline aride nella regione di Naryn (foto R. Sindaco)
a sinistra: a caccia con l'aquila (foto S. Torrione)
a destra: verso il passo Kyzzyk-Bel (foto S. Torrione)





Viaggio nel cuore dell'Asia



calanchive e ambienti mediterranei che ricordano la Spagna ad agosto. A Tash-Kömur, cittadina di case anonime come tutte quelle finora viste e che vedremo, ci riforniamo nel fornitissimo bazar; la gente ha tratti somatici orientali, facce larghe, occhi a mandorla, modi gentili e premurosi, gli uomini con i curiosi copricapo tradizionali in feltro. Procedendo oltre la strada corre parallela alla diga di Kürp-Say; l'acqua che scende copiosa dalle montagne è l'unica vera risorsa della Kirghisia, in quanto permette di produrre energia idroelettrica da vendere agli stati vicini e di irrigare la fertile valle di Ferganà, la più importante area agricola dell'Asia Centrale. L'acqua, e le terre, sono il motivo (o pretesto) del contendere tra Kirghisia, Uzbekistan e Tajikistan, in quanto i confini delle tre Repubbliche (mai esistiti in precedenza) furono tracciati da Stalin in modo che fiumi, strade e ferrovie venissero continuamente attraversati dalla frontiera, al fine di creare una reciproca dipendenza. Proprio in questo periodo c'è tensione tra Uzbekistan e Kirghisia; le frontiere con l'Uzbekistan sono chiuse e non possiamo percorrere la strada che porta a Osh, il capoluogo del sud, e pertanto ci fermiamo a Jalal-Abad. Qui facciamo visita ai parenti di Lidia, la nostra cuoca; le due sorelle non si vedono dall'indipendenza (10 anni),

perché nel frattempo gli stipendi sono divenuti irrisori, la disoccupazione dilaga e i prezzi sono aumentati, per cui più nessuno può usufruire dei trasporti. Disoccupati dopo il crollo dell'URSS sono il nostro autista Nikolai e la stessa Lidia, ex operai di fabbriche che ormai non ci sono più, così come Anna, la moglie di Valery, di professione fisico. Lungi dall'essere nostalgici comunisti, i nostri amici non parlano con piacere di Gorba ev e della Perestrojka, che dal nostro opulento Occidente sembrava una così bella cosa... Dalla torrida Jalal-Abad (38 °C alle ore 20) ci dirigiamo a est verso il passo Kaldama (3.060 m), attraversando i Monti Ferganà, ricoperti da pascoli verdissimi e boschi puri di noce (*Juglans regia*), che qui è spontaneo; in basso sembra di essere nelle Valli di Lanzo, ma in alto il paesaggio ritorna quello delle montagne dell'Asia Centrale, con versanti ripidissimi ricoperti da praterie fino in cima. Non ci sono villaggi, ma solo le tipiche tende bianche di feltro a base circolare (jurte) dei pastori semi-nomadi, che allevano cavalli, pecore e vacche. La discesa è difficoltosa per la carreggiata mezza franata, tanto che le ruote del pulmino passano in più occasioni a meno di 20 cm dal baratro. L'indomani attraversiamo praterie alpine in piena fioritura e altipiani steppici bellissimi, ravnivati

ora da gruppi di storno roseo, ora da ghiandaie marine, ora da una colonia di falchi grillai a lato strada; più in alto osserviamo dei grifoni e un gipeto, che sorvola di pochi metri un pastore. Superato il passo di Akkyya (2930 m) le montagne si fanno più aride; siamo nella valle del fiume Alabuga e in lontananza scorgiamo le "montagne cattive", rocciose e innevate, dello Jaman-Too, che nascondono la catena del Kokshaal-Too, che culmina con i 7400 m dell'ex Pic



Pobedy. E' questa la Kirghisia più vera: pochissime persone, praterie ovunque, enormi montagne da tutti i lati, qualche cavaliere sempre pronto ad offrirti il suo kümüs, la bevanda nazionale ottenuta dalla fermentazione del latte di cavalla, dal gusto orribile, che però dobbiamo trangugiare per non offendere l'ospitalità del pastore che ce l'ha offerto. Un anziano cacciatore kirghiso, in groppa al suo asino, trasporta una marmotta locale (*Marmota longicaudata*) catturata da poco e ricorda, fiero e solitario, il personaggio di Dersù Uzala nel meraviglioso film di Kurosawa. Siamo al giro di boa della spedizione, risaliamo verso nord costeggiando la valle erosa dal fiume, tra versanti costituiti da rocce gessoso-saline in un paesaggio degno dei migliori film western. Tra le fessure di queste rocce vivono alcune lucertole che probabilmente nessun occidentale ha mai fotografato nel loro ambiente, tra cui il gecko di montagna *Altiphylax tokobajevi*, appartenente a una specie e un genere descritti da Valery poco più di 10 anni fa. A nord di Naryn le montagne sono sferzate da bufere di neve e sopra noi si addensano nuvoloni neri; pochi secondi prima di essere travolti da un nubifragio impressionante un ultimo squarcio di luce illumina le collinette aride alternate a fondivalle verdissimi, una condizione di luce che è il sogno di ogni fotografo. Il clima mutevole, l'alternanza di caldo e freddo, di bel tempo e temporali violenti sono sempre accompagnati dal sintetico commento di "Valery This is Central Asia" ... Il brutto tempo ci insegue anche nei due giorni successivi sino in riva al famoso Ysyk-Köl (Köl significa lago) oltre la catena del Tian Shan, le "Montagne Celesti". Incastonato a 1.600 m di quota tra due catene montuose, le cui vette raggiungono i 5.000 m, ancora abitate da elusivi leopardi delle nevi e pecore di



Marco Polo, l'Ysyk-Köl assomiglia più al mare che a un lago. Le sue spiagge di sabbia rosata grossolana, che sembra costituita da frammenti di corallo, sono sovente battute dalle onde. Ai primi di luglio l'acqua cristallina, leggermente salata, è ancora fredda, ma troppo invitante per non fare almeno un tuffo. In un recente passato il lago era effettivamente una rinomata stazione balneare per i cittadini dell'ex URSS, mentre era off limits per gli stranieri, perché qui venivano progettate le armi navali dell'Armata Rossa.

Proprio sulle rive di questo lago morì un grande esploratore, Nikolaj Prževal'skij, che attraversò con quattro spedizioni deserti e montagne dell'Asia Centrale scoprendo gli ultimi cavalli (*Equus przewalskii*) e cammelli (*Camelus bactrianus*) selvatici.

E' giunta l'ora di tornare a casa, scendiamo la valle del fiume Chüy, con un caldo insopportabile e l'asfalto che si scioglie sotto i pneumatici; salutiamo tutti i nostri compagni di viaggio con commozione, il timido Nikolai, la sorridente Lidia, il cordiale Valery, con la speranza di poter organizzare con loro una nuova *expedizia*, magari tra le steppe e i deserti del vicino Kazakhstan.



Nella pagina accanto, in alto: diga Kurp-Say sul fiume Naryn (foto R. Sindaco)

in questa pagina dall'alto: il campo illuminato da uno squarcio di luce dopo un temporale (foto R. Sindaco). *Altiphylax tokobajevi*, gecko di montagna endemico della Kirghisia (foto R. Sindaco).

Parnassius, parente centroasiatico del nostro Apollo (foto R. Sindaco).

Elaphe dione, serpente innocuo (foto R. Sindaco).

Le montagne che cingono il lago Issyk-kul (foto R. Sindaco).

ANNO INTERNAZIONALE DELLE MONTAGNE



NEPAL
Sagarmatha

il parco più alto del mondo

Testo e foto di Marco Baietto, Emilio Padoa-Schioppa

Per i nepalesi è Sagarmatha, che significa “alto nel cielo”, per i tibetani è Chomo-Logma, la “Dea madre della terra”, per noi, privi d’immaginazione, è semplicemente l’Everest (8.848 m), dal nome dell’esploratore inglese, sir George Everest. Di questa montagna e della sua valle i regnanti del Nepal nel 1976 ne hanno fatto il parco nazionale più alto del mondo e, nel 1979 l’UNESCO lo ha dichiarato patrimonio mondiale per l’umanità. Nella valle del Khumbu, oltre all’Everest, ci sono il Lhotse (8.501 m), il Cho Oyu (8.201 m) e tantissime altre cime tra cui spiccano, per la loro bellezza, l’Ama Dablan (6.856 m) ed il Thamskerku (6.623 m).

Ma il popolo che più di tutti rappresenta e vive queste montagne sono gli Sherpa, il “popolo dell’Est” migrato in queste valli dal Tibet all’inizio del XVI secolo. Un popolo che fino all’arrivo dei turisti ha vissuto sempre allo stesso modo, con le poche cose offerte da questa terra dura e poco ospitale. La vita dei circa 3000 Sherpa della valle del Khumbu si svolge prevalentemente intorno ai monasteri buddisti, centri della vita religiosa, ma anche fondamentali animatori e custodi della cultura della valle.

Da un villaggio Sherpa non toccato dal flusso turistico si può ancora osservare come vivevano prima dell’arrivo dei turisti. I ritmi sono legati all’alternarsi delle stagioni: l’inverno, caratterizzato da precipitazioni di tipo nevoso, variabili nel corso degli anni da poche decine di centimetri a qualche metro, la primavera, caratterizzata da un clima secco, l’estate, in cui vi sono precipitazioni intense di carattere monsonico, e l’autunno, con un clima simile a quello primaverile.

Nei villaggi ad alta quota si coltivano patate e foraggio per il bestiame, a cui si aggiungono orzo e grano saraceno al di sotto dei 3.000 metri. Il bestiame è tenuto nel villaggio durante la stagione invernale, nutrito con fieno e con parte delle patate raccolte. Durante la stagione primaverile, gli yak sono spediti in quota, in modo che sia possibile far crescere il fieno all’interno dei campi che circondano i villaggi (delimitati da caratteristici muretti di pietra). Il foraggio cresce particolarmente nella stagione delle piogge, grazie alla temperatura relativamente mite ed alle intense precipitazioni. Il bestiame è costituito prevalentemente da bovini (yak, mucche e zoo), a cui si aggiungono anche alcune pecore, mentre le capre,

diffuse fino ad alcuni anni fa sono state eradiccate, in quanto ritenute nocive per la copertura arbustiva. Gli yak sono da considerarsi gli animali meglio adattati alle alte quote, e sono utilizzati dagli Sherpa in vari modi: lo sterco essiccato funge da combustibile o da fertilizzante, il maschio è utilizzato per il trasporto del materiale o per arare i campi, mentre la femmina, (nak), viene allevata principalmente per il latte. Essendo buddisti gli Sherpa non uccidono animali, ma ne utilizzano la carne e le pelli soltanto dopo la morte.

Dal 1950, con l’avvento delle spedizioni alpinistiche e, soprattutto, negli ultimi anni con l’aumento del numero di turisti, la vita degli Sherpa è cambiata notevolmente. Gli uomini hanno incominciato a guidare spedizioni e ad organizzare trekking: per molti mesi all’anno sono lontani dalle loro case che lasciano in gestione alle donne. I villaggi che si trovano lungo i sentieri principali si sono adattati ad ospitare i turisti: sono sorti numerosi *lodge* e piccoli negozi per gli escursionisti. Quando, per esempio, ci si trova a Namche Bazar (3.400 m), il centro più importante del parco, è impressionante il rumore di fondo degli scalpellini che modellano le pietre per costruire nuove abitazioni. Tutto questo ha migliorato di molto la qualità della vita degli Sherpa: l’arrivo di finanziamenti dall’estero ha inoltre permesso di realizzare scuole e piccoli ospedali, che prima non esistevano, di portare l’energia elettrica, di migliorare le condizioni igienico-sanitarie generali.

Questo è sicuramente il lato “buono” della medaglia, ma l’impatto ambientale del turismo nel parco si fa sentire, non solo sul territorio ma anche sui cambiamenti culturali. Il primo problema è quello energetico: i turisti richiedono stanze ed acqua calda, esigenze che, fino ad ora, gli Sherpa soddisfacevano con un po’ di legna raccolta nei boschi e, alle quote più alte, con lo sterco di yak essiccato. Per esaudire la domanda dei turisti, gli Sherpa hanno incominciato a disboscare notevoli superfici di foresta. Adesso nel parco vige il divieto del taglio degli alberi, ed i turisti sono obbligati a portare con se il combustibile per il riscaldamento. In realtà, lungo i sentieri del parco s’incontrano boscaioli al lavoro: del resto gli Sherpa utilizzano il legame anche per costruire le abitazioni. Il divieto assoluto di tagliare gli alberi non è la soluzione migliore a questo problema: meglio sarebbe elaborare un piano forestale per regolare il taglio. L’obbligo per i turisti di portare con se il combustibile potrebbe essere



una buona soluzione, ma solo le spedizioni più grandi ed organizzate sono in grado di farlo.

Un altro problema è lo smaltimento dei rifiuti: un tempo gli Sherpa utilizzavano solo materiale degradabile, per cui, nella loro cultura, non hanno mai avuto il problema di doversi sbarazzare degli oggetti inutili od usati. Oggi hanno imparato ad usare prodotti "occidentali" come imballaggi, bottiglie, buste ecc.. Lungo i sentieri ed ai bordi dei villaggi è diventato comune trovare discariche di rifiuti urbani, tra cui sono presenti anche rifiuti pericolosi come le batterie.

Ancora maggiore è il problema dei rifiuti portati dai turisti, ed in modo particolare dalle spedizioni: il regolamento del parco obbliga i turisti a portare a valle i rifiuti, ma raramente viene applicato. La situazione è particolarmente drammatica nelle zone circostanti ai campi base delle cime principali, dove alla roccia ed alla neve sono ormai mescolate distese di bombole d'ossigeno vuote.

I cambiamenti si vedono anche nella normale vita degli Sherpa: il contatto con una forma di vita differente, più ricca di comodità e di agi, ha portato molti giovani a lasciare la valle del Khumbu per le altre città del Nepal o per altri paesi. Chi resta sta comunque cambiando stile di vita: a subire questo in modo particolare sono i monasteri buddisti. Mentre un tempo ciascuna famiglia aveva almeno un rappresentante in un monastero oggi stanno subendo una grossa crisi vocazionale.

Sicuramente la vita degli Sherpa è considerevolmente migliorata con il turismo: la vita nella valle del Khumbu è migliore che nelle altre valli dell'Himalaya. Per tenere sotto controllo i problemi l'educazione della popolazione è la strada più adatta, sia per gestire in modo corretto il loro territorio, sia per mantenere intatta la loro cultura. ●

Nelle pagine precedenti, da sinistra:

Thame (3.800 m) con alle spalle il Kongde Hi (6.187 m);

Yak con alle spalle l'Everest ed il Lhotse Shar (8.383 m);

Namche Bazar (3.440 m) con il Thamserku (6.623 m)

In questa pagina a destra in alto:

Rododendri presso Lukla (2.800 m);

qui a fianco: Campi di patate e orzo presso Lukla (2.800 m)

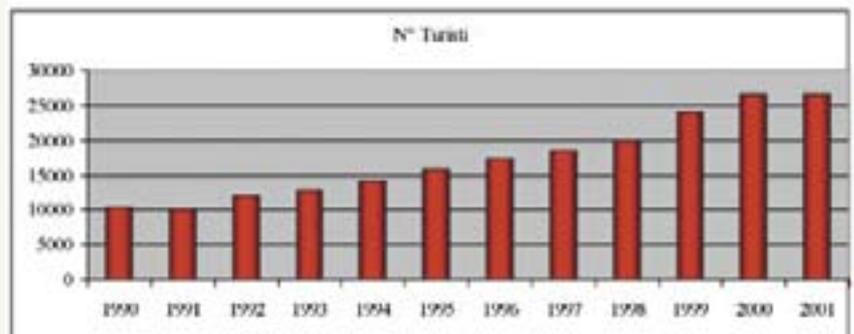


Il turismo sul "tetto del mondo" Una ricerca

Gli autori dell'articolo hanno svolto per il CNR una ricerca nel Parco nazionale di Sagarmatha, grazie al contributo del Ministero degli Affari esteri, Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale, attività svolta nell'ambito del Progetto Ev-K2-CNR. Obiettivi dello studio era la valutazione delle comunità animali presenti nel parco, della consistenza degli insediamenti Sherpa e l'identificazione delle caratteristiche principali delle foreste.

Le due missioni finora svolte nel mese di aprile del 2000 e del 2002 hanno permesso di valutare diverse tecniche di censimento della fauna (uccelli, mammiferi carnivori e insetti), di raccogliere informazioni relative ai villaggi del parco (abitanti, agricoltura ed allevamento), di censire la vegetazione e misurare le caratteristiche biometriche di alcune foreste. Questi dati sono stati raccolti in due diverse valli del bacino del Khumbu, una che porta al campo base dell'Everest ed è frequentata da un grande numero di turisti, ed un'altra meno frequen-

tata. Questo sta permettendo di valutare l'impatto del turismo sulle diverse componenti del parco. Turismo che in dieci anni si è quasi triplicato, passando da 10 mila ad oltre 25 mila presenze annue. Sono in programma altre missioni per ultimare ed integrare la raccolta dei dati, in particolare quelli faunistici, instaurando anche collaborazioni con i ricercatori locali.



DIVULGAZIONE

GAIÀ

il nome antico della Terra

Etna,
esplosione nel cratere
di nord-est

**Intervista
a Mario Tozzi,
geologo ricercatore
del Cnr
e conduttore
di Gaia,
il pianeta che vive.**

di Enrico Massone

Per la prima volta nella storia della televisione italiana, il conduttore di una trasmissione divulgativa viene dal mondo del professionismo scientifico invece che da quello giornalistico.

E' l'inizio di una nuova tendenza?

Non saprei, potrebbe anche essere e, per certi versi, sarebbe anche salutare: molti scienziati potrebbero fare ottima divulgazione, a patto che smettano i panni un po' snob di chi si sente depositario del sapere e decidano di vestire quelli dell'uomo curioso che non si accontenta che la divulgazione sia appannaggio dei soli giornalisti. La mia esperienza a questo riguardo è molto positiva e, in qualche misura, ha contribuito a fare più chiare anche alcune scelte nel campo della ricerca scientifica.

Com'è nato il successo di "Gaia"? Che cosa ti ha spinto a proporti come esperto alla Rai?

Gaia è un programma fatto con passione e penso che si percepisca subito: la Terra ci interessa davvero e credo che questo si "senta" fin dal primo contatto. E' un programma collettivo, c'è un'idea di fondo, quella di mettere al centro dell'interesse non tan-

to l'uomo quanto il pianeta. E' una differenza basilare rispetto agli altri programmi del genere, ancora tutti accentrati sull'uomo. L'idea di Gaia nasce da un confronto fra due degli autori di *King Kong* (Paolini e Gorno), con la mia esperienza personale di geologo e quando Licia Colò ha lasciato il programma, si è pensato ad una trasformazione traendo spunto dall'esperienza precedente. Peraltro, io non mi sono mai proposto come esperto; è stata la Rai a invitarmi, nel lontano 1996, a partecipare a *Geo & Geo*: i primi interventi in studio in diretta sono stati un buon successo e da allora non sono più andato via.

Come riesci a parlare di fenomeni complessi e spesso difficili da proporre in modo semplice?

Il linguaggio non credo di averlo studiato particolarmente, è semplicemente il mio, filtrato attraverso anni di lezioni universitarie e conferenze. Credo di sapere cosa interessi il pubblico e come usare "ganci" opportuni che permettano il destarsi della curiosità per poi magari fornire anche concetti differenti o più complessi. Non credo che il pubblico vada trattato come un bambino: difficilmente riempio di sole parole gli spazi, cerco comunque di

comunicare concetti concatenati e tralascio aggettivi e avverbi di maniera; quando posso vado immediatamente al sodo.

Come si costruisce il sommario di Gaia? Che difficoltà s'incontrano nel realizzare il programma?

La logica in genere è quella di seguire un particolare aspetto del sistema Terra, per esempio l'interno della Terra o i terremoti o l'emergenza idrica. Il sommario risente anche dell'attualità e dei filmati d'acquisto che BBC, Discovery o National Geographic mettono sul mercato. Il reperimento di filmati spettacolari è una delle difficoltà maggiori, insieme al costo delle trasferte per realizzare la parte da noi prodotta (che in genere è il 30-40%).

Le informazioni e i contenuti sulla Terra sono in genere miei e derivano direttamente dalla mie esperienze di ricerca, mentre c'è un gran lavoro di redazione per i servizi e di ideazione da parte degli altri autori del programma (oltre a Paolini, ci sono Mazzon che anche è il regista, Tiriticco, Onofri e, Giovanna Ciorciolini, già autrice di *Arbore*).

Che ruolo giocano le simulazioni e gli "effetti speciali"? E quel tuo ritmo nuovo, incalzante e avvincente?

Effetti speciali e computer grafica sono parte essen-





le di *Gaia* e segnano la sua differenza rispetto agli altri programmi: si tratta di elementi spettacolari, ma utili alla comprensione e alla partecipazione dello spettatore, che viene coinvolto in prima persona in un fenomeno che accade sotto i suoi occhi e viene spiegato sul posto. Del resto, non si potrebbe filmare un terremoto ed è difficile riprendere un'eruzione vulcanica: l'unico modo per spiegarli è quello di ricostruirli scientificamente e con l'ausilio di effetti che richiedono ore e ore di lavoro al computer. Il ritmo invece fa parte del mio modo di esprimermi naturale: cerco di essere spontaneo e appassionato, spero che mi si perdonino i torrenti di parole e la velocità di esecuzione, ma non saprei essere molto diverso da così.

Com'è nata la tua passione per la geologia?

Quand'ero in vacanza, negli anni Sessanta, con i primi campioni di rocce raccolti per divertimento sul greto dei torrenti della Versilia. Da quel momento, la mia curiosità non era tanto sollecitata dal paesaggio o da uno scoiattolo, ma dall'affioramento di una roccia o da quegli strani animali di pietra che già ritrovavo fra gli strati sottili delle dolomie di una colonia estiva ai Monti Simbruini. In questo sono stato incoraggiato dai miei genitori che mi hanno fornito libri, atlanti e un bel martello da carpentiere lungo e nero per le mie prime

escursioni.

Le tue ricerche sono utili per la trasmissione?

Mi occupo dell'aspetto strutturale delle scienze della Terra, la tettonica, ossia l'architettura del pianeta. Non cerco di trasferire questa realtà nei servizi per *Gaia*, piuttosto tento di raccordare a un medesimo capo tutte quelle attività in cui un geologo è chiamato a dare un contributo di esperienza e -perché no- di fantasia. La caduta di meteoriti, le frane e le inondazioni, la nascita di montagne e la deriva dei continenti sono tutti campi di azione del geologo, ma sono anche terreni ideali di incontro con altri "tecnici" (geografi, ingegneri, fisici, chimici) e con gli "umanisti". Architetti, letterati, filosofi sono tutti un po' geologi, come ogni geologo è fondamentalmente uno storico. Mi chiedo se c'è davvero differenza tra chi decifra pagine di vecchi manoscritti e chi sa interpretare quei documenti dell'archivio della Terra che sono le rocce?

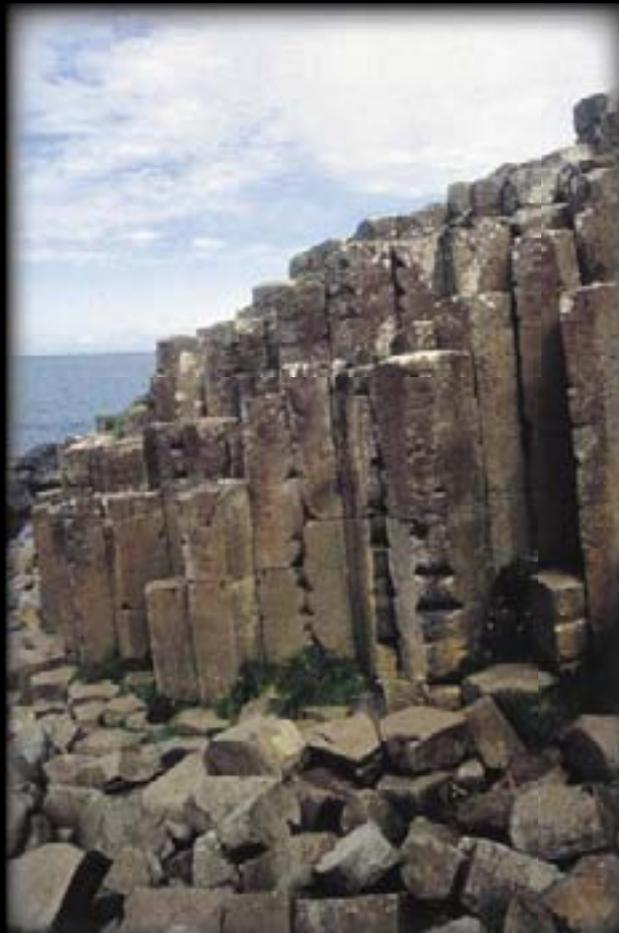
Cosa intendi per interdisciplinarietà?

Trovare connessioni fra diverse discipline è un'avventura divertente che consente

di mettere la testa fuori dal proprio orticello e di tenersi lontani da esagerate considerazioni di sé stessi e della propria scienza. Cercare le ragioni scientifiche della radice dei miti dell'uomo o il condizionamento geologico sulla cronaca quotidiana, può sembrare un esercizio inconcludente, ma andatelo a spiegare a Napoleone che alla sconfitta di Waterloo contribuì anche il pesante clima dovuto all'eruzione del Tambora, in Indonesia: allora il vulcano si schierò con inglesi e prussiani, ma chissà come sarebbero andate le cose su un pianeta tettonicamente "morto".

Molti studenti sono affascinati dai segreti del pianeta e sognano un futuro da divulgatore scientifico. Cosa gli consigli?

Di fare gli archeologi che è una professione di successo e ha un maggiore rilievo mediatico: di geologi ci sarebbe un gran bisogno e la storia della Terra è meravigliosa, ma in realtà si ricordano di noi solo dopo una catastrofe, ammesso che qualcuno finalmente non cominci a pensare che *Indiana Jones* era anche un po' geologo.



Errata corrige

Nell'articolo sulle Canarie, del numero di novembre è saltato un passo che riprendiamo. Ce ne scusiamo con l'autore e i lettori:

Nel 1998 l'Italia ha inaugurato il Telescopio Nazionale Galileo, una struttura di servizio agli astronomi di tutto il mondo che possono accedere per il tempo necessario alle osservazioni; nella zona circostante ai laboratori sono ammessi anche gli astrofili per fotografare il cosmo con i loro strumenti. Qui si disegnano e si perfezionano gli strumenti e si studiano le galassie attive con buchi neri giganti nei loro nuclei. Ernesto Oliva, responsabile del Centro, è convinto che l'astronomia e, più in generale, la ricerca di base, stia attraversando un momento di crisi perché sono sempre più rari gli studenti interessati a questo tipo di studi. Perciò fra gli scopi del TNG c'è anche quello di invogliare i giovani a intraprendere la strada della ricerca pura. Anche Guido Ceppatelli, direttore di altro osservatorio astrofisico, il Themis di Izaña sul Monte Teide (telescopio italo-francese ad alta risoluzione spaziale per lo studio delle macchie e del campo magnetico solare), lamenta un disinteresse diffuso nei confronti della ricerca in un settore che, al contrario, è altamente innovativo. Due opinioni che inducono a rispolverare il monito ottocentesco del grande Galileo Ferraris: "La scienza ha ideali più alti di quello dell'utile materiale diretto".

Diploma Europeo al Parco Alpi Marittime

E' stato rinnovato il diploma che viene attribuito alle aree protette particolarmente meritevoli nella tutela ambientale e del quale il parco piemontese è titolare dal 1993 insieme al confinante Parco nazionale del Mercantour (Francia). L'onoreficenza è stata rinnovata da Jean Pierre Ribaut,

inviato del Consiglio d'Europa. Il Diploma è conferito per cinque anni con una serie di raccomandazioni da rispettare e, di volta in volta, viene rinnovato per un ulteriore periodo a seguito della valutazione di esperti indipendenti che verificano il persistere delle condizioni di rilascio e la messa in pratica delle indicazioni date.

Info: tel. 0171 97397; e-mail parcalma@tin.it
www.parks.it|parco.alpi.ma
rittime

Ricordando un grande geografo

“L'osservazione della superficie terrestre avviene attraverso immagini che la nostra vista percepisce e il nostro spirito completa”: sono parole di Dino Gribaudi, nato cent'anni fa a Torino. Docente di geografia e per lunghi anni preside della Facoltà di economia e commercio dell'ateneo subalpino, ricoprì cariche importanti in associazioni geografiche italiane e internazionali. Gribaudi teorizzò la visione unitaria della geografia come scienza di sintesi negli scritti e nelle ricerche; dalla sua opera giovanile sul Piemonte nell'età classica, alle ricerche di geografia agraria e industriale. Con il padre Piero, fu l'iniziatore di una scuola torinese di geografia economica e urbana. Oggi i continuatori della sua opera ricordano la figura del Maestro con una giornata di studio che riprende in chiave attuale i temi derivanti dalla sua ricca eredità intellettuale. Il convegno “Una geografia, più geografie. Dialoghi col pensiero di Dino Gribaudi” si svolgerà il 5 dicembre nell'Aula Magna del Rettorato via Po, 17 a Torino (tel. 011 6706240/50).

Si segnala inoltre la presentazione Master in Culture locali, organizzato dalla Facoltà di Scienze della Formazione che si svolgerà il 9 dicembre e che è indirizzato ai laureati che intendono approfondire lingua, memoria e tradizioni del Piemonte (tel. 011 6703981).

Gli esotici in casa



di Caterina Gromis di Trana

Una recente pubblicazione prodotta dall'INFS e dal Ministero dell'Ambiente esordisce così: “Le invasioni biologiche, cioè l'espansione provocata dall'uomo di specie animali o vegetali al di fuori del loro areale di presenza naturale, rappresentano attualmente una tra le principali minacce alla biodiversità, seconda solo alla distruzione degli habitat. (IUCN 2.000, Mack et al., 2000.)

Il seguito sciorina un fitto elenco dei clandestini vaganti per l'Italia e dice cose a volte note e a volte del tutto inaspettate: che nel nostro paese ci siano alcuni animali arrivati da lontano è noto, ma quali e quanti siano lascia a volte stupefatti. Allora è quasi un dovere morale avvertire che è possibile imbattersi in un visone americano o in un cane procione della Cina, altrimenti chi proprio non se l'aspetta può pensare di avere le traveggole. E non è detto che se qualcuno racconta di aver visto un volo di pappagalli o un ibis sacro debba essere trattato da visionario, capita davvero. Oggi è ormai evidente che non è possibile impedire

la diffusione di animali, grandi o piccini, acquatici o terrestri, in luoghi del pianeta dove una volta non c'erano.

La colpa o il merito è dell'uomo, che è il primo a diffondersi, accompagnato nel suo peregrinare da una corte dei miracoli fatta di treni navi aerei e tecnologie di ogni fatta, ospizi accoglienti per il viaggio di molteplici organismi viventi coinvolti in svariati interessi e capricci. Quindi tocca proprio lui, essere pensante ideologo della globalizzazione, occuparsi di controllarne gli effetti.

La presenza di certe specie non crea grandi scompigli e dopo un periodo più o meno lungo di borbotti di assestamento, tutto ritorna in equilibrio, ma ... esiste un “ma”: “Una regola empirica indica che su dieci specie alloctone introdotte, solo una in media si insedia in natura e che su dieci specie che si insediano, solo una determina successivamente impatti negativi sulla biodiversità o sulle attività dell'uomo: su 100 specie alloctone che giungono in un paese, quindi, solo una è destinata a diventare invasiva (Williamson, 1996).

Le cause e gli effetti delle introduzioni, le ragioni delle esplosioni demografiche di certe specie e del conseguente impatto sugli ecosistemi,



gli aspetti sanitari, le ricerche in atto e gli impegni dello stato, sono l'argomento del “quaderno”.

Protagonisti sono uccelli e mammiferi, vertebrati omeoterme di cui l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica si occupa da sempre per tradizione e competenze. Peccato per i vertebrati a sangue freddo: anfibii rettili e pesci, eteroterme senza enti nazionali al loro servizio, meriterebbero un libretto altrettanto fitto di intrusi, se non di più.

A. Andreotti, N. Baccetti, A. Perfetti, M. Besa, P. Genovesi, V. Guberti: *Mammiferi e Uccelli esotici in Italia: analisi del fenomeno, impatto sulla biodiversità e linee guida gestionali; “Quaderni di conservazione della natura - n. 2”*. Pubblicazione distribuita dal Ministero dell'Ambiente e dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica “A. Ghigi”. Si può farne richiesta alla biblioteca dell'INFS, via Cà Fornacetta 9 - 40064 - Ozzano Emilia

DAL MONDO DELLA RICERCA

A cura di Giovanni Boano direttore Museo civico scienze naturali, Carmagnola

SENTIERI PROVATI

cura di Aldo Molino



Pian Paris

La Punta di Pian Paris, 2.738 m, quasi invisibile dalla Val Chisone, ma facilmente individuabile dalla pianura torinese, è il penultimo “dente” del seghettato contrafforte che fa da sfondo al Castello di Rivoli. Pur non essendo una delle montagne più emblematiche del Parco naturale Orsiera-Rocciavré, merita la visita per la facilità del percorso di salita, per il panorama sulla Val di Susa e sulla pianura e soprattutto per il percorso, che attraversa uno dei luoghi più solitari e appartati del settore valchisone del parco.

Pian Paris, chiamata anche punta di Neis, come ci ricorda Eugenio Ferreri nella sua storica guida delle Alpi Cozie Settentrionali (tutt'ora attuale), si situa sullo spartiacque principale tra il colle del Sabbione, e il profondo intaglio del Colle Malanotte che lo separa dall'omonima cima. A nord è invece la dorsale che scende al Colle della Porta per poi risalire ancora all'aerea vetta del Villano.

Il Colle di Malanotte, ricorda sempre il Ferreri, era attraversato un tempo da un sentiero che scendeva a Cassafra la selvaggia conca alla testata del Vallone del Gravio e continuava forse verso la Val Sangone e il Colle del Vento, di cui non restano che poche tracce e un muretto proprio sul Colle Malanotte.

Per la verità neppure l'attuale sentiero in molti punti è troppo evidente e se non fosse per il recente lavoro di segnatura, sarebbe arduo seguirne lo svolgimento soprattutto in caso di nebbia.

Il numero che caratterizza questo percorso e che riprende quello attribuito molto tempo fa dall'allora EPT (Ente provinciale per il turismo), è il 337, lo troviamo proposto (con gli altri) sulla cartina orientativa del depliant del parco.

Benché ci siano evidentemente modi più ecologici per raggiungere il rifugio Selleries da cui iniziano molti degli itinerari più frequentati, la dissestata carrozzabile che vi giunge da Pra Catinat (3 km a monte del centro visite lungo la strada per il Colle delle Finestre, deviazione a destra sullo sterrato appena prima della fontana) è ovviamente l'accesso più comodo. Dallo spiazzo-parcheggio (2.030 m circa) alle spalle del Rifugio Selleries (rifugio privato aperto da maggio a novembre con servizio di alberghetto - tel. 0121 842664), si imbecca il sentiero segnalato con indicazione Monte Orsiera. Si passa accanto ai fabbricati della moderna bergeria e si prende a salire a sinistra dell'ampia conca. Il pascolamento ha prodotto innumerevoli tracce per cui bisogna fare attenzione a non farsi ingannare. In circa 30 minuti si giunge, poco prima delle Bergerie

Ciardonet, ad una specie di ripiano dove si lascia il più battuto percorso per il lago di Ciardonet e l'Orsiera, per prendere a destra. Con percorso pianeggiante e qualche saliscendi ci si porta al centro della conca, al di sopra della scarpata rocciosa, alternando traversi con ripide salite. La pendenza diminuisce e il sentiero (traccia), segue ora il torrentello le cui acque più

in basso spariscono assorbite nello sfasciume detritico. Gole in miniatura si alternano con minuscoli ripiani dove l'acqua forma cascatelle e pozze o si attarda in sinuosi meandri. Interessante e ricca è la flora con garofani alpini, nigritelle, campanule etc. e anche con esemplari di vescia gigante, un fungo commestibile tipico degli alti pascoli noto anche come lufa.





Foto L. Giunti



Foto A. Molino

Raggiunto quasi il centro del vallone, finalmente si può individuare la cima, se ne abbandona il fondo per salire verso sinistra lungo la massima pendenza per detriti, roccette e magri pascoli. Il sentiero quasi scompare e ci si deve orientare con le frequenti tacche bianche e rosse della segnalazione. In breve si giunge così sullo spartiacque dove un cartello ci annuncia che siamo al Colle del Sabbione (2560 m, 2 ore dal Rifugio) che permette di scollinare nel vallone del Rio Gerardo verso il Rifugio Toesca. Lasciato il 337 si continua adesso sul 338 che mantenendosi in quota taglia a mezza costa verso destra. Il sentiero è di nuovo abbastanza evidente,

ma i segnavia sono più rari e poco visibili. Superata una zona franosa si giunge ai piedi della nostra montagna separati dalla vetta da un ripido pendio di erba. Si lascia allora il sentiero che approda poco più avanti al Colle della Malanotte, per salire senza percorso obbligato seguendo estemporanee tracce, sino alla cima che è sormontata da una croce. Di fronte abbiamo i monti valsusini con il Rocciamelone, sotto di noi si alzano i picchi arditi del Monte Villano e dietro di noi, a un tiro di schioppo, le poco invitanti pareti di rocce e sfasciumi della Malanotte e della Cristalliera.

Si ridiscende lungo il medesimo itinerario tenendo sempre presente come in queste zone la nebbia è assai frequente.

Un interessante sito Web permette di vedere in anteprima il panorama che si gode dalla Pian Paris. Il sito offre panorami a 360 gradi correlati tra di loro, da numerose altre montagne della Val di Susa: www.pano.icanet.it/PianParis.htm

Info :

Sede del parco in Val Chisone; località Prà Catinat 10060 Fenestrelle (TO), tel. e fax, 0121 83757 www.parks.it/parco.orsiera.rocciaivre/index.html e-mail: orsiera@libero.it

Vincono gli elefanti accompagnati da un airone

Una famiglia di elefanti africani immortalata mentre guarda un airone grigio è l'immagine vincitrice del concorso fotografico BG Wildlife edizione 2002, organizzata dalla BBC Wildlife Magazine e il Museo di Storia naturale di Londra. L'autrice Angie Scott che ha "catturato" il gruppo dei cinque pachidermi riflessi nelle acque tranquille del Luangwa River in Zambia, ha vinto una delle competizioni fotografiche più prestigiose al mondo, concorrendo con 18.500 fotografi provenienti da oltre 60 paesi.

La sua immagine, insieme con le altre vincitrici delle edizioni precedenti e quelle partecipanti all'ultima edizione, saranno esposte in una mostra itinerante che raggiungerà diversi luoghi del Regno Unito e numerosi paesi nel mondo.

Info:

<http://flood.nhm.ac.uk/cgi-bin/wildwin/2002/index.html>

Qui sotto: alcune foto tra le prime classificate



Foto L. Giunti

LIBRI

A cura di Enrico Massone

Segnalazioni

Luigi Meroni, Sergio Luzzini, Roberta Bernasconi, *Parco Regionale Campo dei Fiori*, primo volume della collezione *ParchinFoto*, ed. Publinova Negri, € 26 (tel. 0331 771678).

Paolo Fantini: "Il giardino botanico Valderia nel parco naturale Alpi Marittime" in: *Notes 2002* dell'Associazione Internazionale Giardini Botanicisti Alpini, € 13 (tel. 011 8196317).

Alpidoc, n. 42: *Speciale Argentera*, € 2,58 (tel. 0171 383376)

Barbara Barisani, Vanna Dal Vesco, *Chanousia*, ed. Neos, € 20 (tel. 011 9576450)

Isabella Vancore Falco, *Giardino botanico alpino Saussurea - piccola guida alla visita*, ed. neos, € 5 (tel. 011 9576450).

Radames Bionda, Fabio Casale, Lucia Pompilio, *Check - List dei vertebrati del Verbano Cusio Ossola*, ed. Provincia di Verbania, distribuzione gratuita (tel. 0323 4950269).

Sono tre le pubblicazioni editte del Parco naturale Monte Fenera:

M. Bettini, T. Princisvalle, R. Tosetti, *Sui sentieri dei "Taragn" percorso autoguidato*, € 6; *Il nuovo, antico taragn del Monte Fenera - intervento formativo di costruzione e recupero* (allegato al volume precedente); *La flora del Fenera tra miti, storia e natura*, € 5 (tel. 0163 209478).

Massimo Bocca, *L'avifauna della Val Chalamy e del Parco Naturale del Mont Avic* (estratto da *Revue Valdotaïne d'Histoire Naturelle*); *Gli uccelli del Parco Naturale Mont Avic*, ed. Parco, € 16 (tel. 0125 960643).

Recensioni

Una voce fuori dal coro del generale consenso per la realizzazione del TAV (linea ferroviaria ad alta capacità) in Val di Susa. Una voce non solitaria, che "vede il coinvolgimento di uomini e donne a difesa di un territorio vallivo interessato da infrastrutture molto impattanti" e che respinge le accuse rivolte a sindaci ed altre autorità "che osano opporsi all'opera, dall'affermazione di essere amministratori contrari al progresso".



Il libro Chiara Sasso, *Canto per la nostra valle - Diario fra qualità della vita e prepotenza della velocità*, ed. Morra, € 15 (tel. 011 9644264) unisce alla precisione rigorosa della ricercatrice, la passione di chi ama le proprie montagne e la propria valle.

Quando l'immagine di uno scenario naturale supera ogni possibile aspettativa, entriamo in un sogno che evoca il benessere del paradiso terrestre. E' quanto accade in ogni pagina del libro fotografico di Fabrizio Bottari, *Cinque terre e un golfo*, ed. Alpe Adra, € 42 (tel. 0185 324924) che presenta immagini più reali del reale, vere opere artistiche, simboliche, cariche di poesia e bellezza, da vedere con gli occhi e assaporare con la mente e col cuore.

Il piacere della scoperta e del racconto. Storie ricche di emozione e di passione. Storie capaci di saziare quel bisogno di avventura e di magia che da sempre spin-



gono l'uomo a muoversi sulla terra e sul mare. Acqua e ambienti affascinanti, da Capo Verde alla Thailandia, dallo Yemen alla Sardegna, in una cascata ininterrotta d'incontri, di parole e d'immagini. di Egidio Trainito: *Il cercatore di esche. Storie di terra e di mare* (con 151 fotografie), ed. Calderini, € 26 (tel. 051 6575874).

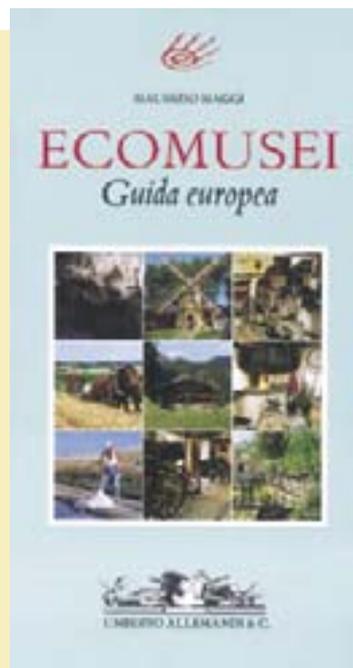
E' il filo della memoria, quello che ci unisce, quello che ci permetterà di vedere oltre l'orizzonte, oltre il tempo, oltre il nostro stesso sguardo. Frutto della collaborazione fra un progetto didattico di educazione am-

bientale e l'Ecomuseo delle terre d'acqua, il volume *Leva 'na vira* (con CD Rom), ed. Provincia di Vercelli-Parco naturale Lame del Sesia, € 10 (tel. 0161 73112), è un'interessante selezione di favole e filastrocche, raccontate dai nonni e disegnate dai bambini.

Altre recensioni sul Web

www.regione.piemonte.it/parchi/news/index.htm

Naturalmente dotati di quelle caratteristiche peculiari che riflettono il contesto insediativo sul quale sorgono, gli ecomusei sono musei molto speciali ed esprimono un nuovo modello culturale che valorizza le risorse ambientali e storiche di un territorio e dei suoi abitanti. La loro localizzazione è diffusa in tutta Europa e descrive un ampio semicerchio che si estende dai Paesi Scandinavi a quelli Mediterranei, ma la mancanza di un catalogo organico e sistematico ne ha impedito finora la conoscenza puntuale. L'opera di Maurizio Maggi: *Ecomusei-Guida europea*, ed. Allemandi, € 18 (tel. 011 8199111), colma la lacuna e ci accompagna in un viaggio alla scoperta di 200 originalissime esperienze appartenenti a 16 diverse nazioni. Oltre agli utilissimi dati generali (indirizzi, e-



mail, sito web), si trovano aggiornate informazioni sui servizi e l'offerta didattica.

@vvisi ai naviganti

Sei un "marginale" o un "povero di media", oppure un "onnivoro" o uno dei "pionieri"? Queste, con quella dei "consumatori medi" sono le cinque categorie in cui il secondo Rapporto sulla Comunicazione in Italia (curato dal Censis e dall'Ucsi, Unione Cattolica Stampa Italiana <http://www.censis.it/censis/ricerc.html>), divide la popolazione italiana in base al rapporto con i media.

Questo secondo rapporto conferma il precedente dell'anno scorso. Gli italiani sono dei consumatori di media. Nelle case abbondano oltre alla tv, cellulari, decoder, computer e perfino libri e giornali. Quanto al loro uso invece... Due "spartiacque" dividono la nostra popolazione. Quelli che non dispongono della preparazione per utilizzare il digitale (quasi 41 milioni "contro" 8 milioni e mezzo); quelli che non hanno gli strumenti culturali per utilizzare un'ampia gamma di mezzi (quasi 23 milioni) per avere informazioni e farsi delle idee.

I "marginali" sono persone che usano normalmente un solo medium. Sono 4 milioni e 500 mila, (il 9,1% della popolazione). Per loro informazione è uguale a televisione; sono per lo più donne (72,4%), nella fascia d'età fra i 65 e gli 85 anni.

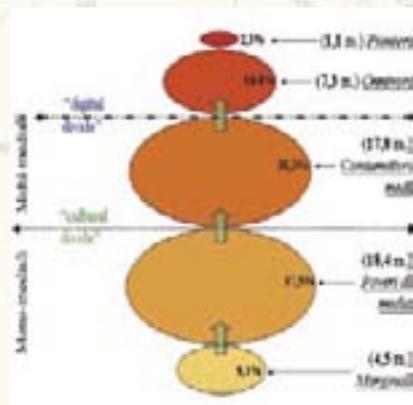
Un bel gruppo (18 milioni e 400 mila, il 37,5% della popolazione) sono invece "poveri di media", ossia usano normalmente due o tre media (tra cui il quasi onnipresente cellulare) ma hanno un rapporto quasi esclusivo solo con la televisione. Costituiscono il gruppo più grande nella stratificazione dei rapporti individuali con i media. Questi due gruppi (in totale oltre 46 milioni di italiani) sono divisi culturalmente dal resto della popolazione "nutrita", anche da altri mezzi informativi.

I "consumatori medi", sono coloro che usano normalmente quattro o cinque media e pertanto si pongono nei confronti di questo universo con un atteggiamento un po' più evoluto. Rappresentano il 36,3% della popolazione e sono 17 milioni e 800mila.

7 milioni e 300 mila, (il 14,8%), vengono invece definiti "onnivori". Nella loro dieta mediatica usano sei o sette media. La loro caratteristica peculiare rispetto ai gruppi precedenti consiste essenzialmente nel fatto che oltre ad avere un abituale rapporto con la televisione, la radio, i media a stampa, in primis i quotidiani, e i libri, hanno sviluppato anche una discreta dimestichezza con i media informatici e sono quindi riusciti a fare un salto al di là della palizzata del digital divide che separa la grande maggioranza della popolazione (82,9%) da chi ha un buon rapporto con computer e Internet.

Restano poi un milione e centomila "pionieri" (il 2,3% della popolazione). Il rapporto con i media di questo gruppo sono talmente peculiari che, anche se solo di un punto percentuale, perfino la televisione, regina incontrastata dei media, deve scendere di un gradino: radio e quotidiani sono, infatti i più diffusi con il 99,1%. L'uso del computer è al terzo posto, con il 97,2%, i libri al quarto con l'88%, al quinto i settimanali con l'87% e internet al sesto ma con una incidenza elevatissima, l'86,1%.

Il rapporto approfondisce l'analisi dei cinque profili di comportamento e le tre principali variabili che incidono sull'uso dei media, ossia il sesso, l'età e il titolo di studio. Completa il quadro una lettura dello scenario generale. (G.B.)



Insegnati navigatori

Per programmare le vostre attività didattiche nei parchi fate subito rotta su:

<http://www.regione.piemonte.it/parchi/news/20/rubriche/didattica.htm>

GLI INDIRIZZI segnalati in questa rubrica sono «linkati» nella versione on-line della rivista. Sono gradite segnalazioni di siti interessanti o curiosi.

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm

Vuoi ricevere le news di Piemonte Parchi?

invia una e-mail a: iscrizioni@comunic.it con oggetto: "iscrivetemi a Piemonte Parchi news"

La rivista dei parchi

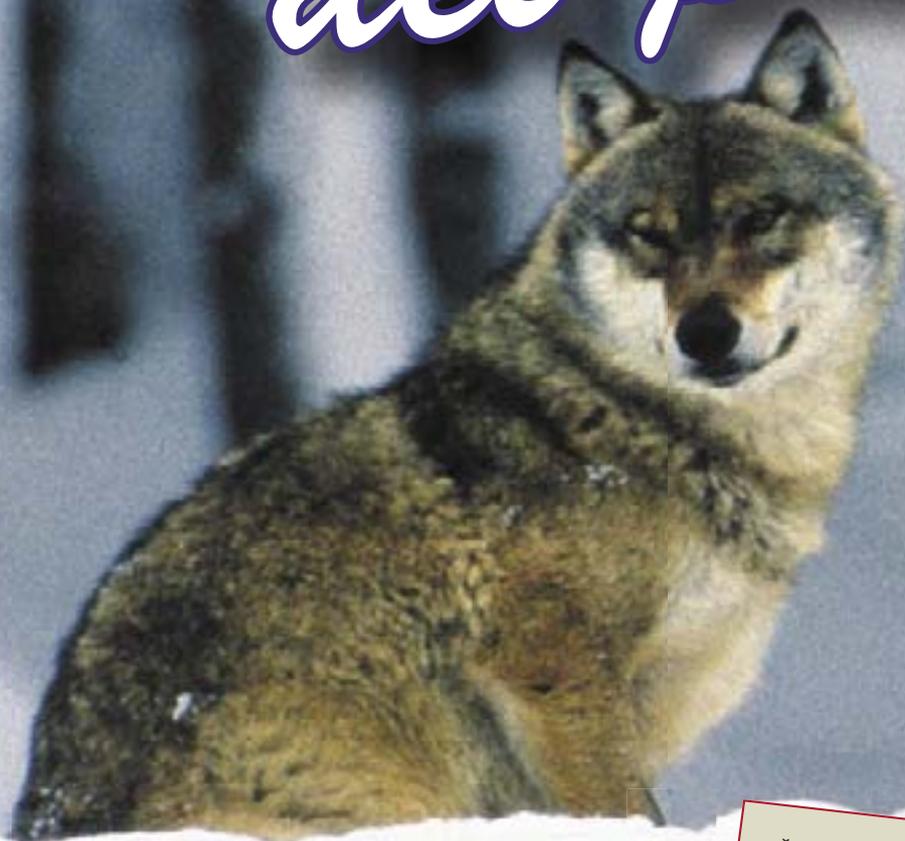


foto Dante Alpe

1983-2003
Vent'anni
con la
natura

